

# **La politica estera italiana negli anni ottanta**

*a cura di* Ennio Di Nolfo

Marsilio

Il volume contiene gli atti  
del convegno svoltosi nel gennaio del 2002,  
promosso dalla Fondazione di studi storici «Filippo Turati»  
diretta da Maurizio Degl'Innocenti

Prima edizione Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003

© 2007 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2007

ISBN 978-88-317-9277

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

## INDICE

vii Nota dell'editore

ix Introduzione  
*di Ennio Di Nolfo*

### I SESSIONE

Considerazioni generali.

I rapporti con gli Stati Uniti: la questione degli «euromissili»

*Relazioni*

3 Ennio Di Nolfo

17 Antonio Badini

37 Gianni De Michelis

47 Leopoldo Nuti

*Interventi*

77 Gennaro Acquaviva

83 Lelio Lagorio

91 Giorgio Napolitano

### II SESSIONE

PARTE PRIMA

I rapporti con gli Stati Uniti: la crisi di Sigonella  
e la formazione del G7

*Relazione*

99 Matteo Gerlini

*Interventi*

115 Giulio Andreotti

INDICE

- 123 Fulvio Martini  
131 Rinaldo Petrignani

PARTE SECONDA

Il risveglio della democrazia in America Latina

*Relazione*

- 151 Ludovico Incisa di Camerana  
*Intervento*  
163 Angelo Bernassola

III SESSIONE

L'Italia e l'evoluzione della CEE. Dal mercato comune  
al mercato unico

*Relazioni*

- 173 Antonio Varsori  
189 Giuseppe Mammarella  
211 Bruna Bagnato  
*Intervento*  
263 Pietro Calamia

IV SESSIONE

PARTE PRIMA

L'Italia e la «Ostpolitik»

*Relazione*

- 271 Giorgio Petracchi  
*Interventi*  
295 Luigi Vittorio Ferraris  
321 Roman Gutkowski

PARTE SECONDA

Italia e Austria

*Relazione*

- 327 Pietro Pastorelli  
*Interventi*  
335 Arduino Agnelli  
343 Leonardo Visconti di Modrone

## NOTA DELL'EDITORE

*Il volume riporta gli atti del convegno di studio, promosso dalla Fondazione di studi storici «Filippo Turati», svoltosi a Roma, presso la Biblioteca della Camera dei Deputati, nel Palazzo di San Macuto, nel gennaio 2002 e dedicato alla politica estera del governo Craxi (1983-1987), atti che furono pubblicati dall'editore Piero Lacaita di Manduria nel 2003.*

*L'iniziativa nacque su suggerimento di antichi collaboratori di Bettino Craxi come il sen. Gennaro Acquaviva e l'ambasciatore Antonio Badini, il primo capo di gabinetto e il secondo consigliere diplomatico di Craxi.*

*Marsilio è lieta di poter curare una ristampa aggiornata di quel volume, sempre per la cura di Ennio Di Nolfo, inserendolo nella collana «Gli anni di Craxi» che, in coerenza con questo primo riuscito tentativo, ha potuto successivamente ospitare contributi importanti nel lavoro di ricerca storico-critica volto alla ricostruzione dell'azione del leader socialista negli anni del suo maggiore protagonismo.*

BRUNA BAGNATO\*

L'ITALIA VISTA DA PALAZZO FARNESE:  
LA MISSIONE DI GILLES MARTINET (1981-1984)*Qualche considerazione introduttiva*

Gilles Martinet fu nominato ambasciatore di Francia in Italia nel novembre 1981 e il suo incarico si protrasse fino al novembre 1984. Da Palazzo Farnese, Martinet poteva godere di una finestra sul cortile senza dubbio ben angolata per osservare la politica italiana e non solo per la prossimità topografica tra la splendida sede dell'ambasciata francese e Palazzo Chigi. Martinet conosceva bene l'Italia, era ben introdotto nei suoi ambienti politici e culturali, vantava assidue frequentazioni con le personalità di punta del panorama partitico, aveva un'idea precisa dei temi e dei problemi dibattuti a Roma. Ciò rende la sua testimonianza particolarmente accurata. E ricca d'interesse, sul piano storiografico, tenuto conto dell'evoluzione importante, se non altro sul piano degli equilibri politici interni, che l'Italia conobbe nel triennio in cui Martinet rimase nella penisola come rappresentante di Parigi, un'evoluzione di cui già qualche mese prima dell'arrivo del giornalista francese si era avuto qualche sentore.

Conclusa nel giugno 1981 l'esperienza del governo Forlani, il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, aveva deciso di affidare l'incarico per la formazione dell'esecutivo al leader repubblicano Giovanni Spadolini. Si trattava di una sensibile novità per lo scenario politico italiano. Era la prima volta, dal lontano governo Parri del 1945, che un uomo politico non democristiano sedeva a Palazzo Chigi. Il gabinetto Spadolini, sostenuto dalla rosa pentapartitica for-

\* Università degli studi di Firenze.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

mata da DC-PSI-PSDI-PRI-PLI, restò in carica per circa un anno, fino all'estate del 1982. A esso seguì un nuovo breve governo Spadolini – da agosto a novembre – e, nel dicembre, un esecutivo presieduto da Amintore Fanfani il quale, nel giugno 1983, traghettò il paese verso le elezioni anticipate. La nuova legislatura si aprì con un Gabinetto che segnava, almeno apparentemente, una fragorosa soluzione di continuità. Nell'agosto fu varato il primo governo a guida socialista della storia d'Italia, un governo che, con la presidenza del segretario del PSI Bettino Craxi, restò in carica per tre anni, riuscendo a godere di una longevità politica anomala per la più recente tradizione italiana e quasi sorprendente per gli osservatori internazionali.

I quali non potevano restare indifferenti rispetto ai cambiamenti italiani perché i grandi temi internazionali sui quali gli esecutivi che si succedettero alla guida del paese dovettero prendere posizione non erano di scarso rilievo: dal dibattito sugli «euromissili» alla partecipazione alla forza di interposizione in Libano; dai fatti polacchi alla continuazione del processo di integrazione europea in una fase in cui il cambiamento delle leadership politiche, iniziato nel 1979, con il ritorno al potere dei conservatori in Gran Bretagna, era proseguito con l'arrivo all'Eliseo di Mitterrand nel maggio 1981 e con l'ascesa del cristiano-democratico Kohl alla cancelleria tedesca nel 1982. Il decennio, che iniziava sotto il segno del turn over dei «décideurs» politici sia in Europa, sia negli Stati Uniti, si inaugurava, sul piano tematico, con la conferma di una ripresa del confronto Est-Ovest dai toni accesi, che il nuovo presidente americano Ronald Reagan contribuì a rendere quasi apocalittici; con la nuova esplosione del mai spento conflitto mediorientale; con la sempre più affannosa ricerca di uno strumento che desse nuovo slancio a un processo di integrazione europea negli ultimi tempi un po' appassito. Martinet, da Palazzo Farnese, aveva l'opportunità di registrare la qualità della partecipazione del governo di Roma a questi sviluppi del sistema internazionale.

Si trattava, naturalmente, di una operazione in cui grande peso aveva la stessa personalità dell'osservatore: chiedere cristallina oggettività alle analisi dell'ambasciatore non solo non avrebbe alcun senso, ma annullerebbe il loro valore come fonte storiografica. In fondo Martinet era una personalità di punta del socialismo francese e era stato scelto dal neo-presidente francese, il socialista Mitterrand, per rappresentare il suo paese in Italia proprio in virtù di un comune denominatore politico. Egli doveva essere l'interprete di

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

una – presumibilmente – diversa politica estera di Parigi, una politica «socialista», appunto, che intravedesse nuovi itinerari e stabilisse nuove scale di priorità. Su quanto questo vento di novità dovesse coinvolgere anche la politica «italiana» della Francia, solo i documenti possono fare luce. E, nonostante la prossimità temporale, fonti documentarie relative alla missione a Roma di Martinet sono accessibili.

È infatti possibile analizzare la percezione che Martinet ebbe del cambiamento in corso in Italia e, di riflesso, i sentimenti con cui esso era accolto a Parigi, grazie alla consultazione di fonti archivistiche. La Fondation Nationale des Sciences Politiques - Centre d'Histoire de l'Europe du Vingtième Siècle di Parigi ospita gli Archives d'histoire contemporaine, presso i quali Gilles Martinet ha deciso di depositare i propri archivi. Il fondo Martinet comprende la documentazione raccolta dal 1938 al 1990: i fascicoli della serie «Ambassade d'Italie» (nn. 21, 22, 23 e 24) contengono, appunto, il materiale relativo alla permanenza nella capitale italiana dell'uomo politico. Tali fascicoli sono riservati e la loro accessibilità è subordinata al consenso dello stesso Martinet. Un consenso che ho potuto ottenere solo grazie alla cortesia e alla disponibilità con le quali la mia richiesta è stata accolta. La scoperta, accidentale e casuale, di essere al momento l'unico studioso ammesso alla consultazione di questo materiale e di poterne quindi vantare una sorta di primogenitura interpretativa, oltre a giustificare quella sorta di ebbrezza che i ricercatori ben conoscono, rende il mio debito di riconoscenza verso Martinet ancora più difficile da saldare di quanto inizialmente previsto<sup>1</sup>.

Grazie alla ricchezza della documentazione conservata a Parigi, è possibile mettere in luce quali fossero, per l'ambasciata francese a Roma, le linee di sviluppo della politica estera italiana nella prima metà degli anni ottanta; quali, per Palazzo Farnese, i segnali del perdurare di elementi tradizionali e quali invece le novità, di facciata e di sostanza, che l'esito della consultazione elettorale del giugno 1983 e il successivo arrivo di un leader socialista a Palazzo Chigi promise e portò poi effettivamente con sé.

Non si tratta qui, beninteso, di indicare in forma definitiva quale

<sup>1</sup> La consultazione delle carte Martinet è stata grandemente facilitata dalla cortesia e dalla disponibilità del personale degli archivi. Desidero qui ringraziare la responsabile degli Archivi, M.me Dominique Parcollet, e le sue collaboratrici per la loro gentilezza e per la corralità con la quale mi hanno accolto presso la sede della Fondazione.



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

peso l'Eliseo attribuiva alla partnership italiana. Solo la combinazione e l'intreccio con altre fonti archivistiche, da quelle conservate presso il Ministero degli Affari Esteri francese ai fondi depositati presso l'Institut François Mitterrand, potranno, associate all'analisi della letteratura e della memorialistica disponibili, consentire una efficace messa a punto della percezione che, oltralpe, si aveva della politica italiana. Né si ha, tanto meno, l'ambizione di gettare incontrovertibili basi per una ricostruzione dello sviluppo delle relazioni italo-francesi nei primi anni della presidenza Mitterrand. Solo l'accesso anche alla documentazione italiana permetterà di svolgere una ricerca non viziata da pericolose asimmetrie e basata su convincenti parametri di lettura dell'evoluzione dei rapporti bilaterali. Molto più modestamente e sommessamente, si intende qui utilizzare il materiale raccolto per cercare di comprendere attraverso quali griglie interpretative erano filtrati, da Martinet e dal Quai d'Orsay, il complicato gioco politico interno della penisola e le azioni in ambito internazionale del governo di Roma.

Questi due aspetti erano, per Palazzo Farnese, scindibili solo per comodità di esposizione. Il nesso tra vicende interne e proiezione estera era infatti percepito come un a priori logico di qualsiasi considerazione e la sua sottovalutazione un peccato originale che avrebbe di fatto condannato all'inattendibilità ogni riflessione. È sulla base dell'osservanza di questo precetto di semiologia politica che Martinet avanzava interpretazioni, proposte e progetti, che vertevano naturalmente su diversi aspetti della realtà italiana: dall'evoluzione politica, economica e sociale del paese che lo ospitava, all'esame della politica estera italiana nel suo complesso, all'individuazione degli elementi di forza e di debolezza delle relazioni tra Parigi e Roma.

*Un ambasciatore «politico»?*

Può suonare ridondante ma forse non è superfluo ricordare che Martinet non proveniva dalla carriera ma era piuttosto un uomo politico prestato alla diplomazia: l'insistenza appare doverosa perché se non si tiene conto di questo aspetto è difficile comprendere sia il malumore con cui al Quai d'Orsay si visse il suo accreditamento – e forse anche le circostanze che dettero vita a spiacevoli incidenti durante la sua permanenza a Roma – sia, e soprattutto, il taglio

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

particolare che Martinet dette alle comunicazioni indirizzate a Parigi.

Nato nel 1916, Martinet fin da giovane si era dedicato all'azione politica. All'epoca del Fronte Popolare, era stato segretario degli studenti comunisti a Parigi, abbandonando l'organizzazione alla fine del 1938, come segno di protesta contro i processi in corso in Unione Sovietica. Dal 1940 era stato membro dei movimenti della resistenza e uno degli animatori del giornale clandestino «L'Insurgé» stampato a Lione. Nell'agosto 1944, alla liberazione di Parigi, era stato nominato redattore in capo dell'agenzia «France Presse», incarico da cui si era dimesso nel 1947 in opposizione alla guerra d'Indocina. Nel 1950 era stato tra i fondatori del settimanale «France Observateur», di cui fu direttore per quattordici anni, e che sarebbe diventato, nel 1964, «Le Nouvel Observateur».

Nel corso degli anni cinquanta e sessanta, Martinet aveva affiancato, all'attività giornalistica, la sua azione in ambito più prettamente politico, dedicandosi alla creazione e alla organizzazione di gruppi della sinistra socialista (Nouvelle gauche poi Union de la gauche socialiste), la cui fusione con il Partito socialista autonomo aveva dato vita, nel 1960, al Partito socialista unificato, di cui Martinet era stato segretario aggiunto dal 1960 al 1967.

Martinet aveva fatto parte del nuovo partito socialista, dal 1973 come membro della direzione e dal gennaio 1975 fino al 1979 – anno dell'elezione al Parlamento europeo – come segretario generale agli studi. Nel 1981, al momento della nomina ad ambasciatore, era ancora membro del comitato direttivo del Partito socialista, oltre che direttore della rivista «Faire».

Martinet vantava legami molto stretti con l'Italia, e non solo perché all'età di venti anni aveva sposato Jole Buozzi, figlia del leader della CGIL Bruno, allora in esilio a Parigi. Nella capitale francese, che durante il Ventennio era uno dei luoghi d'elezione dei fuoriusciti italiani, era stato in contatto con gli ambienti degli esuli antifascisti e aveva conosciuto, fra gli altri, Carlo Rosselli e Pietro Nenni. I rapporti con il Partito Socialista Italiano si erano cementati nel dopoguerra. Dagli anni cinquanta, Martinet collaborava inoltre con varie testate giornalistiche italiane con articoli per «La Stampa», il «Corriere della Sera», «L'Avanti», l'«Espresso», «Mondoperaio», «Paese Sera», «la Repubblica» e, più tardi, «Il Messaggero».

In definitiva, nel 1981, quando, all'indomani dell'elezione di Mitterrand, si cominciò a ventilare a Parigi l'eventualità di una

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

nomina di Martinet a titolare di Palazzo Farnese a Roma, l'ambasciatore in pectore era, nella penisola, una vecchia conoscenza. Le reazioni della stampa italiana alle voci che circolavano circa un accredito dell'uomo politico socialista presso il Quirinale furono positive: difficilmente poteva essere altrimenti, in considerazione dei rapporti di collaborazione che egli intratteneva da tempo con le più importanti testate nazionali. Non sorprende quindi che «Il Messaggero» e il «Corriere della Sera» sin dalla fine di settembre avvertissero i lettori della probabilità della discesa di Martinet in Italia in veste ufficiale, come titolare di Palazzo Farnese<sup>2</sup>, né che, al momento dell'assunzione dell'incarico, l'«Espresso» dedicatesse all'avvenimento un lungo articolo nel corso del quale, intervistato da Elena Guicciardi, Martinet affermò di essere l'interprete del desiderio di Mitterrand di rafforzare i rapporti con l'Italia e di incoraggiare gli scambi culturali bilaterali<sup>3</sup>.

Ben diversa fu la reazione alle voci e alla formalizzazione della nomina alla carica di ambasciatore di Martinet da parte del personale del Quai d'Orsay. Il Consiglio Sindacale del sindacato cgr-Force Ouvrière del Personale decise di fare ricorso al Consiglio di Stato per chiedere l'annullamento del decreto con il quale il presidente della Repubblica francese aveva nominato Martinet ambasciatore a Roma. Per il sindacato quella decisione era illegale perché Martinet, nato nel 1916, aveva già superato, nel 1981, il sessantacinquesimo anno di età, limite previsto per gli impiegati ausiliari e gli agenti contrattuali dello stato dalla legge n. 47.1465 dell'8 agosto 1947<sup>4</sup>.

In realtà la decisione di nominare Martinet a Roma, che faceva «grincer les dents du Quai d'Orsay»<sup>5</sup>, avveniva all'interno di un vasto movimento diplomatico varato a Parigi e che coinvolse sia le

<sup>2</sup> Quasi certo Gilles Martinet. *Ambasciatore francese a Roma un amico dell'Italia*, in «Il Messaggero», 24 settembre 1981; *Mitterrand vuole nominare Gilles Martinet ambasciatore in Italia?*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1981.

<sup>3</sup> E. Guicciardi, *Un militante indossa la feluca*, in «Espresso», 1 novembre 1981.

<sup>4</sup> Archives d'Histoire Contemporaine - Fondation Nationale des Sciences Politiques - Centre d'Histoire de l'Europe de Vingtième Siècle - Paris (d'ora in avanti CHEVS), Fonds Gilles Martinet, fascicolo n. 21 (d'ora in avanti indicato con MR seguito dal numero di fascicolo), dossier 1 (d'ora in avanti dr., seguito dal numero), «Nomination de Gilles Martinet ambassadeur de France in Italie», Séance du 27 octobre du Conseil Syndical du Syndicat cgr - Force Ouvrière du Personnel, secrétaire de séance Pierre Dardelet; Ricorso al Conseil d'Etat, contentieux, n. 39414, 14 gennaio 1982, Il segretario generale del sindacato cgr-fo du Personnel, André Lebras.

<sup>5</sup> M. Delarue, *Des ambassades en question*, in «Le Monde», 11 ottobre 1981.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

più alte cariche del Ministero degli Esteri, sia la titolarità di altre ambasciate<sup>6</sup>.

Il Consiglio di Stato, adito dal sindacato del Quai d'Orsay, si espresse solo mesi dopo l'effettivo inizio, il 23 novembre 1981, della missione di Martinet a Roma. Nella nota che la Direzione del Personale del Ministero degli Esteri predispose per controbattere ai rilievi mossi dall'organizzazione sindacale si precisava che, in base all'art. 3 dell'ordinanza n. 59.244 del 4 febbraio 1959, gli «impieghi superiori» erano lasciati alla discrezione del governo. Ora, il decreto del 21 marzo 1959 menzionava, tra gli «impieghi superiori», i titolari delle missioni diplomatiche con rango di ambasciatori. Questi impieghi beneficiavano di un regime eccezionale ed erano affidati ad *personam*, a colui che, a parere del governo, era «susceptible de remplir sa mission avec les plus grandes chances de succès»<sup>7</sup>. Evidentemente, quindi, per il suo curriculum personale, professionale e politico, Martinet era considerato dal presidente François Mitterrand, eletto da pochi mesi, l'uomo giusto per Palazzo Farnese e la sua nomina la testimonianza dell'impegno della Francia di dedicare un maggiore interesse per le vicende italiane. Il messaggio non lasciava adito a interpretazioni né si prestava a dietrologie. Era evidente che, con la scelta di Martinet, l'Eliseo intendeva «avere a Palazzo Farnese una personalità espressione del mondo socialista» e promuovere «il riassetto degli equilibri europei»: «Paese Sera» non poteva che salutare la decisione «con molta soddisfazione per il nostro paese e per la sinistra»<sup>8</sup>.

Così, sulla scia di polemiche interne al Quai d'Orsay, con il saluto beneaugurante della stampa della penisola, con promesse e promesse di lavorare per dare nuovo slancio alle relazioni italo-francesi iniziava, alla fine del 1981, la missione di Martinet in terra italiana.

<sup>6</sup> Claude Cheysson divenne ministro degli Affari Esteri, François Gutman fu nominato segretario generale del Quai d'Orsay e Bernard Verriez Palliez destinato all'ambasciata di Washington. Cfr. H. de Kergorlay, *Tempête sur le Quai d'Orsay*, in «Le Figaro», 15 ottobre 1981; J.-L. Arnaud, *Un non-diplomate à la tête du Quai d'Orsay*, in «Le Matin», 15 ottobre 1981; *Ambassades: on prends les mêmes et on les change de poste*, in «Libération», 15 ottobre 1981.

<sup>7</sup> CHEVS, MR21, dr. 1, note pour le cabinet du Ministre, Direction du personnel et de l'Administration Générale, n. 2026/pl. 1 (J. Cabouat). Cfr. anche *ivi*, ministère des Relations Extérieures, direction des Affaires Juridiques, n. 1259, DJ/FD/LA del 21 giugno 1982, Gilbert Guillaume, «Note pour le cabinet du Ministre»; e *ivi*, Monsieur le ministre des Relations Extérieures contre le Syndicat CGT-FO du personnel, Mémoires en défense.

<sup>8</sup> G. Fanti, *Benvenuto Martinet, ambasciatore di Mitterrand*, in «Paese Sera».

*L'Italia: quasi una colonia degli Stati Uniti*

Se l'arrivo di Martinet doveva essere il segnale di un nuovo approccio della Francia ai temi italiani, le analisi della politica interna e internazionale del governo di Roma svolte da Palazzo Farnese si situavano su diagrammi concettuali e assi di decifrazione ancorati alle più solide tradizioni. Che questa inerzia e questa impermeabilità degli schemi interpretativi dei francesi allo scorrere del tempo fosse dovuta a un effettivo immobilismo del panorama italiano o piuttosto all'incapacità o alla mancanza di volontà politica dei rappresentanti di Parigi di giudicare sulla base di parametri innovativi la realtà della penisola è difficile stabilire. Resta il fatto che le analisi che Martinet elaborò nel corso del suo triennio non differiscono molto, nella sostanza e con tutti i mutatis mutandis del caso, da quelle formulate dai suoi predecessori, come Fouques Duparc o Bérard, negli anni cinquanta e sessanta. Ancora agli inizi degli anni ottanta l'Italia appariva oltralpe come un paese a «sovranità limitata», tanto zelante sul piano atlantico quanto – e conseguentemente – inaffidabile come partner politico di Parigi. E se il paese e gli uomini posti sotto osservazione non erano cambiati, neanche lo sguardo dell'osservatore aveva subito modifiche rilevanti. Nonostante l'evoluzione politica che la Francia aveva vissuto negli ultimi decenni, la sua strategia di fondo nei confronti dell'Italia non aveva conosciuto e non conosceva grandi cambiamenti e la Francia di Mitterrand ne confermava gli orientamenti di base. Miglioramenti e aggiornamenti non erano esclusi, anzi erano auspicabili, e spettava a Martinet fare proposte in questo senso: ma sembra che Parigi e Palazzo Farnese fossero in sintonia nel ritenere che le modifiche dovessero avere carattere puramente tattico e al limite cosmetico, non dovevano quindi incidere nel merito di una immutata strategia. Una strategia che, ancora, come da tradizione, doveva puntare a rendere l'Italia meno atlantica e più europea. Accertata la profondità del radicamento dell'influenza americana in Italia – ciò che appariva come un esercizio elementare, quasi un gioco da ragazzi –, la Francia doveva intervenire per favorire una qualche autonomia dell'Italia rispetto a Washington con l'obiettivo di farne un paese maggiormente affine e con cui, perciò, partendo finalmente da premesse politiche omogenee, fosse più facile dialogare. Questa manovra non aveva affatto l'obiettivo ultimo di creare le fondamenta sulle quali stabilire con la penisola una partnership egualitaria. Tutt'altro. L'immagine del

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

«brillante secondo», cara alla storiografia sulle relazioni italo-francesi nell'immediato dopoguerra, era ancora prepotentemente presente come bersaglio che la politica «italiana» di Parigi doveva centrare<sup>9</sup>.

Per questa somma di immobilismi, solo una maggiore accuratezza stilistica e un'acuta attenzione all'aspetto psicologico permettono di distinguere i rapporti di Martinet da quelli di coloro che l'avevano preceduto a Palazzo Farnese. Nelle comunicazioni provenienti da Roma nei primi anni ottanta gli stereotipi continuano a essere disseminati con generosità e a condizionare pesantemente sia il ritratto degli uomini politici italiani sia la descrizione delle forme e dei modi in cui si manifestava l'attecchimento dell'influenza americana nella penisola.

Di «dépendance consentie» dell'Italia rispetto agli Stati Uniti era, per Martinet, possibile parlare. La solidità delle relazioni italo-americane, sosteneva l'ambasciatore nel dicembre 1982, si basava su dati storici, psicologici e umani e si traduceva in una forma di subalternità che non si limitava agli ambiti della difesa e della politica ma tramitava nei terreni economico e culturale. L'Italia, notava Martinet, tenuto conto del carattere recente della sua unità politica, della sua tradizionale apertura al mondo e della debolezza delle sue istituzioni, continuava a fare necessariamente ricorso a punti di riferimento esterni. All'Europa, anzitutto, utile tuttavia per Roma in primo luogo come fondamentale strumento di salvaguardia istituzionale, come costruzione che offriva all'Italia sicuro riparo dalle tentazioni egemoniche dei maggiori partner continentali, rispetto quindi a una prospettiva ritenuta inaccettabile. Ma il referente essenziale della penisola restavano gli Stati Uniti. Con Washington Roma accettava quel rapporto diseguale che negava ai suoi vicini europei perché la subordinazione era, in questo caso, anche sul piano psicologico, più supportabile. Gli Stati Uniti, spiegava Martinet, erano una superpotenza, erano geograficamente lontani, erano diversi per cultura e storia. Erano questi gli elementi che rendevano, appunto, «consentite», la «dépendance» da Washington. Diverso sarebbe stato se un paese dalle risorse demografiche ed economiche non troppo dissimili da quelle italiane e prossimo sul piano geografico, come era il

<sup>9</sup> Cfr. P. Guillen, *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del Patto Atlantico*, in Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1977; B. Bagnato, *France-Italie: regards croisés au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, in «Les Cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent», n. 28, juin 1994; Id., *Italia e Francia: un'amicizia difficile (1945-1950)*, in *Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento*, a cura di M.C. Chiesi, Gabinetto G.P. Viessesu, Firenze, Festina Lente, 1996.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

caso della Francia, avesse tentato di imporre una qualche forma di egemonia sulla penisola. In definitiva, se l'Italia non poteva godere, per una somma di motivi, di una vera «indépendance», era preferibile, per Roma, una «dépendance» da Washington a una da Parigi. Queste considerazioni, tradotte sul piano degli equilibri europei, portavano Martinet a ritenere che un triangolo Parigi-Bonn-Roma, da porre a fulcro della costruzione europea, fosse stato e fosse ancora di difficile se non impossibile realizzazione.

La «dépendance» verso gli Stati Uniti in materia di difesa, nel quadro della NATO, era «consentite», continuava l'ambasciatore, nel senso che non era vissuta nella penisola con malumore o eccessivo disagio né era oggetto di un vero dibattito politico. Segnale di questo perdurante torpore delle coscienze era l'unanimità con cui la classe politica italiana, con l'ovvia eccezione del PCI e dei partiti di estrema sinistra, si era chiaramente pronunciata per l'installazione dei missili americani a Comiso alla fine del 1983 nel caso in cui i negoziati di Ginevra non avessero avuto esito positivo<sup>10</sup>. Era vero che il PSI aveva chiesto che la messa in opera dei missili fosse sottoposta al sistema della doppia chiave ma questo sussulto di sentimento nazionale non doveva per Martinet essere sopravvalutato perché si trattava di un messaggio rivolto non tanto ai partner atlantici quanto e soprattutto all'opinione pubblica interna.

I legami in materia di difesa, continuava l'ambasciatore, determinavano in larga misura un sostanziale allineamento, pur con qualche sfumatura e con qualche zona grigia, alle posizioni di Washington sui grandi temi di politica estera. Questo allineamento, lungi dall'essere percepito come una mutilazione di sovranità, non poneva grandi problemi all'Italia, la quale non voleva né poteva competere con il «senior partner» quanto piuttosto proporsi, grazie alla ricercata simmetria con gli USA, come potenza regionale. Soprattutto, grazie al suo zelo e la sua fedeltà, l'Italia puntava a ottenere l'appoggio degli Stati Uniti alle sue richieste di partecipazione agli incontri al vertice internazionali, dalla quale temeva, non senza ragione, di non essere invitata. Il «complesso della Guadalupe», nato appunto dalla esclusione al summit del gennaio 1979, faceva sì che, nonostante non condividesse le opinioni americane in tutti gli ambiti, il governo di Roma evitasse accuratamente di introdurre elementi di tensione nei

<sup>10</sup> Sulla posizione dell'Italia nell'intera vicenda degli «euromissili» si rimanda alla relazione di Leopoldo Nuti, in questo volume.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

suoi rapporti con Washington e di pronunciare critiche aperte all'indirizzo della Casa Bianca.

Il rapporto di «dépendance consentie» e la «mainmise» americana sull'Italia, intuibili da Parigi, erano particolarmente evidenti visti da Roma. L'ambasciata degli Stati Uniti nella penisola, raccontava Martinet, era particolarmente attiva e poteva contare su vaste risorse umane. Il suo servizio politico comprendeva sei o sette diplomatici. Uno di loro si recava tutti i giorni alla Farnesina, dove incontrava in successione, senza appuntamento, diversi funzionari, spesso con un foglio che indicava la posizione del Dipartimento di Stato su quel o quell'altro tema. Un altro diplomatico seguiva a tempo pieno i problemi politico-militari. Tre funzionari seguivano ognuno uno dei tre più importanti partiti politici. Colui che era incaricato del PCI si occupava anche dei rapporti dell'Italia con i paesi dell'Est. Un altro curava i rapporti con i sindacati. Il ruolo dell'ambasciata degli USA nell'affare Dozier – via Veneto aveva consigliato alle autorità italiane l'adozione di metodi più efficaci per la liberazione del generale e il suggerimento era stato accolto – dava, secondo Martinet, il polso dell'influenza di cui essa godeva. A ciò si aggiungeva una agguerrita politica culturale degli Stati Uniti, della quale l'invasione delle serie americane alla televisione non era che l'aspetto più appariscente.

L'Italia, si chiedeva Martinet a conclusione della sua lunga analisi, era dunque un territorio d'oltremare degli Stati Uniti? L'ambasciatore riteneva l'espressione esagerata, perché – osservava – la secolare cultura della penisola e la distanza geografica dagli Stati Uniti rappresentavano pur sempre argini efficaci al travolgente dispiegamento dell'influenza americana. Inoltre, sui temi in cui la concordanza con Washington non era assoluta, l'Italia poteva sempre godere di un margine – stretto, era vero, ma nondimeno esistente – di manovra autonoma: tale era il caso dei rapporti con Mosca, alla quale il governo Fanfani parlava un linguaggio ispirato a misura e cautela anche per mantenere, con ciò, una voluta simmetria con Bonn. Una qualche latitudine di indipendenza era invece pressoché inesistente sul piano della politica interna: per Martinet, un uomo politico con ambizioni su Palazzo Chigi doveva anzitutto preoccuparsi di ottenere il gradimento di Washington senza il quale non avrebbe mai avuto l'opportunità di diventare un giorno presidente del Consiglio<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> CHEVS, MR21, dr. 6, «Relations italo-américaines», confidentiel, senza firma – ma di G. Martinet, Roma, 29 dicembre 1982.



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

*Le linee-guida della politica francese in Italia: obiettivi e strumenti*

Questi erano i toni foschi e desolanti della tavolozza dell'ambasciatore chiamato a fornire un panorama attendibile della realtà politica italiana. Poste così le cose il compito della Francia, che si riassumeva nel rendere «l'Italia meno dipendente dagli Stati Uniti, più europea nei fatti, non solo a parole e dunque più vicina»<sup>12</sup> a Parigi, appariva ciclopico. Eppure, per Martinet, la Francia poteva e doveva adoperarsi in tal senso e, se la manovra non era fino lì approdata a risultati importanti, ciò per l'ambasciatore era dovuto anche a una serie di errori che Parigi aveva commesso nei suoi rapporti con Roma: errori in cui la Francia era incorsa sul piano psicologico e che avevano condotto al fallimento politico del suo tentativo di sganciare la penisola da quella «dépendance consentie» nei riguardi degli Stati Uniti che pochi, in Italia, consideravano un vero problema.

L'Italia, spiegava Martinet, soffriva in un certo senso di un complesso di inferiorità riguardo alla Francia, una nazione che tradizionalmente era indicata come sua «sorella maggiore». Proprio per il fastidio creato da questo che col tempo era diventato un abusato cliché, il governo di Roma non tralasciava occasione per sottolineare che esso non considerava la Francia come una nazione di punta del sistema internazionale e che quindi non era necessariamente a Parigi che ci si doveva rivolgere per ricevere una risposta ai grandi problemi mondiali. Per l'ambasciatore, in questa reazione vi era una componente psicologica di «amore deluso» della quale occorreva tenere conto. Se si intendeva davvero spingere l'Italia a sviluppare una politica più omogenea e armonica con quella elaborata a Parigi, Martinet riteneva necessario che la Francia evitasse di incorrere in due gravi errori. Anzitutto era indispensabile non utilizzare gli abituali toni escatologici e sarcastici nel denunciare la presa americana sul paese. In secondo luogo, era opportuno cessare di dare l'impressione che i francesi attribuivano scarsa importanza a ciò che potevano dire o fare gli italiani – così come, secondo Martinet, era troppo spesso avvenuto sotto il precedente settennato Giscard. L'aspetto psicologico era per l'ambasciatore essenziale e il richiamo all'esperienza di Camille Barrère, quasi scontato, sembrava fatto su misura per impartire lezioni di cautela alla Francia di Mitterrand. In fondo,

<sup>12</sup> CHEVS, MR22, dr. 7, Départ de Gilles Martinet, Rapport de fin de mission, 17 maggio 1985, G. Martinet à Ministère des Relations Extérieures – Direction d'Europe, n. 68/EU.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

notava l'uomo politico socialista, l'obiettivo non era, come a cavallo del secolo, quello di provocare la rottura di un'alleanza ostile alla Francia agendo sul suo anello più debole, ma di lavorare all'interno di un sistema di cui la Francia e l'Italia facevano – e intendevano continuare a fare – ambedue parte. L'operazione era quindi molto meno drammatica di quella condotta con successo otto decenni prima, e il suo obiettivo – ottenere un nuovo equilibrio in ambito atlantico grazie al rafforzamento della comunità europea – apparentemente ragionevole.

Certo non per questo il compito si presentava meno arduo. Martinet osservava che, in Italia, era difficile trovare interlocutori simpatetici alla causa francese per la presa che gli Stati Uniti avevano su tutti i partiti dello spettro politico, con la scontata eccezione del Pci e dei partiti di estrema sinistra. Sulle capacità di evoluzione della Democrazia cristiana non si potevano nutrire grandi illusioni. Quello che aveva sede in Piazza del Gesù era, scriveva l'ambasciatore, «un partito provinciale che esprimeva un'Italia profonda che non aveva né orgoglio nazionale né apertura sul mondo, salvo nell'America e un po' sulla Germania». Non più rosee le prospettive in via del Corso. Agli occhi dell'ambasciatore, il Psi sembrava esaurire la sua strategia d'azione seguendo le parole d'ordine dettate da preoccupazioni esclusivamente tattiche. Così, in opposizione a un Pci che giocava la carta pacifista, il Partito Socialista si era avvicinato alle concezioni francesi dei rapporti Est-Ovest ma il suo obiettivo non era diventare l'interprete di una politica più europea e meno atlantica quanto, piuttosto e al contrario, apparire agli Stati Uniti come il partito più idoneo a rafforzare i temi atlantici nella penisola.

Spostandosi sul piano europeo, anche qui era urgente una iniziativa francese. Il dialogo europeo procedeva infatti su moduli bilaterali, basandosi su un asse franco-tedesco e su una combinazione tedesco-italiana di cui il piano Genscher-Colombo non era che la manifestazione più vistosa. Questo schema assicurava a Bonn una posizione di centralità che la Francia non aveva alcun interesse a confermare.

Insomma, era il suggerimento di Martinet, bon gré mal gré Parigi doveva rivedere la sua politica italiana. Perché «nous savons que les Italiens ne sont pas pour le moment des interlocuteurs tout à fait viables. Nous avons intérêt à ce qu'ils le deviennent»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> CHEVS, MR21, dr. 6, «Pour une politique de la France en Italie», senza data ma del 28 dicembre 1982, senza firma ma di Gilles Martinet.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

L'appello dell'ambasciatore non rimase inascoltato. Proprio sulla scorta delle sue osservazioni fu convocata al Quai d'Orsay una riunione sull'Italia, presieduta dal segretario generale del Ministero, Francis Gutmann, e alla quale parteciparono rappresentanti dei Ministeri dell'Economia, Finanze e Bilancio, Difesa, Agricoltura, Industria e ricerca, Cultura ed Educazione Nazionale. L'obiettivo della riunione era, a partire dalle note di Martinet, esaminare quali dovessero essere le linee-guida della politica della Francia la quale, si precisava, puntava a dare alle sue relazioni con l'Italia «quella profondità che era giustificata dai legami storici, politici, culturali ed economici tra i due paesi». Nel corso dell'incontro, che si concluse con il lancio di alcune proposte operative, fu anzitutto accolto il suggerimento di Palazzo Farnese riguardo all'attenzione da prestare all'aspetto psicologico dei rapporti tra Roma e Parigi: la Francia, ci si riprometteva sul Lungosenna, doveva evitare di ferire i suoi interlocutori non prestando attenzione alle loro opinioni: da qui la proposta di rendere periodici gli incontri al vertice, prevedendone una cadenza semestrale.

Per «riscaldare» e rendere più strette le relazioni bilaterali era prevista una manovra di vasto respiro che, con l'intensificazione di incontri tra funzionari, scambi parlamentari e scambi tra sindacati, gemellaggi tra città e potenziamento delle relazioni tra le università e le istituzioni accademiche, aveva anzitutto l'obiettivo di migliorare l'immagine dell'Italia agli occhi dei francesi. In fondo, sembra di comprendere, le riserve sugli interlocutori presenti a Roma non erano affatto state superate e solo un approfondito lavoro preparatorio destinato a incidere sulla percezione che oltralpe si aveva della penisola poteva consentire di alleggerire il carico di diffidenza che continuava a gravare sullo sguardo che i francesi gettavano al di là delle Alpi. Soprattutto, si sottolineava, era indispensabile evitare, nei contatti con l'Italia, di «manifestare una volontà di dominazione francese o di cercare di imporci... attaccando le altre influenze, in particolare quella americana»<sup>14</sup>.

Lo sforzo della Francia per rendere l'Italia meno supinamente dipendente dagli Stati Uniti, più europea – nell'interpretazione che a Parigi si dava di questo termine –, più affine e simpatetica ebbe, nel

<sup>14</sup> CHEVS, MR21, dr. 8, Politique de la France en Italie 1983, Ministère des Relations Extérieures, Direction d'Europe, s/direction Europe méridionale, n. 297/EU, Note, Confidentiel, Paris, 29 mars 1983 inviata a G. Martinet.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

corso del triennio in cui Martinet rimase a Palazzo Farnese, molteplici terreni di verifica. E solo strada facendo i francesi, e l'ambasciatore per primo, furono costretti a riconoscere che le loro analisi erano viziate da una eccessiva semplificazione. Stabilire assiomaticamente una equivalenza tra una maggiore autonomia di Roma da Washington e una sua maggiore sintonia con Parigi era un'operazione rischiosa, quasi una scommessa, e non solo perché derivava la sua legittimità non da dati verificabili e acquisiti ma da un puro auspicio. L'azzardo risiedeva piuttosto nel porre a fondamento dell'intero ragionamento l'arrogante pregiudizio consistente nel ritenere che l'Italia fosse costretta – dalla storia, dalla cultura, dall'esiguità delle risorse, dalla scarsità di immaginazione politica – a seguire un modello di condotta internazionale mutuato da altri. Questo fu l'errore in cui la diplomazia francese incappò. E infatti i conti, alla fine, non tornarono.

*I governi Spadolini: zelo atlantico e tatticismi*

Quando Martinet giunse in Italia, il governo era guidato da Spadolini. Il dicastero degli Esteri era ormai da tempo sotto la guida di Emilio Colombo, che avrebbe conservato quell'incarico fino all'estate del 1983. Sul piano dei rapporti atlantici, il tema degli «euro-missili» era in quei mesi la cartina di tornasole del grado di fedeltà dei membri dell'alleanza. L'Italia non aveva mancato di dare piene assicurazioni in questo senso: si era espressa sulla decisione della NATO della fine del 1979 e aveva aderito al progetto per l'installazione in Europa occidentale dei missili a media gittata Pershing e Cruise. Il 7 agosto 1981 l'Italia annunciò che 112 missili Cruise sarebbero stati schierati nella base di Comiso. Roma sostenne l'ipotesi del doppio binario, cioè la fedeltà alla decisione assunta nel 1979 ma anche l'auspicio che la continuazione dei negoziati tra Mosca e Washington permettesse la conclusione di un accordo prima della effettiva creazione delle basi missilistiche in Europa. Inoltre il governo italiano non fece mancare il suo appoggio alla proposta americana per la completa eliminazione dei missili intermedi con base a terra (INF o NFI) nota anche come «opzione zero», presentata dal presidente americano Ronald Reagan il 18 novembre e discussa nella sessione invernale del Consiglio atlantico del novembre 1981<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 349.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Questa fedeltà alle parole d'ordine stabilite a Washington, niente affatto sorprendente agli occhi di Martinet, non impediva il sorgere di sgradevoli increspature nei rapporti italo-americani. Increspature, appunto, niente di più, perché, in caso di manifesto contrasto su alcune questioni specifiche, l'Italia rispettava, secondo Palazzo Farnese, la logica dell'«ubi maior», non volendo o riuscendo a tradurre il suo disagio in termini di apertura di un vero e proprio contrasto con gli Stati Uniti. Tale era il caso dei rapporti con l'Unione Sovietica dopo i fatti polacchi del dicembre 1981<sup>16</sup>: Mosca era il bersaglio degli anatemi della Casa Bianca ma la crociata di Reagan poneva all'economia italiana problemi non irrilevanti, legati da un lato alla sospensione del contratto di acquisto di gas metano concluso dall'ENI e dall'altro all'embargo che colpiva le forniture di materiale prodotto dalla Nuovo Pignone destinate alla costruzione del gasdotto siberiano<sup>17</sup>. Nonostante le difficoltà che, in ambito economico, derivavano alla penisola dalla levata di scudi americana contro Mosca, l'Italia, scriveva Martinet, per non turbare i rapporti con Washington, si inchinava ai voleri del suo «senior partner» e reagiva duramente ai segnali della maggiore autonomia di cui potevano godere altri paesi europei, in primo luogo la Francia la quale, incurante dei toni apocalittici con cui si parlava ormai dell'Unione Sovietica, aveva deciso di procedere alla firma del contratto sul metano con l'«impero del male»<sup>18</sup>.

La netta preminenza delle preoccupazioni atlantiche su quelle europee – l'accusa più grave e ricorrente rivolta dalla Francia all'Italia – era, secondo l'ambasciatore, ben espressa dall'iniziativa del ministro Colombo il quale, il 18 febbraio, in un discorso all'università di Georgetown, a Washington, propose un patto tra i paesi della Comunità Europea e gli Stati Uniti. Martinet chiese chiarimenti a Bruno Bottai, direttore generale degli affari politici del Ministero degli Esteri italiano. L'idea, spiegò l'alto funzionario della Farnesina, era di creare un meccanismo di concertazione regolare tra i Dieci e gli Stati Uniti, mediante periodiche riunioni interministeriali nel corso delle quali affrontare i problemi relativi alla coope-

<sup>16</sup> Sull'evoluzione delle relazioni italo-sovietiche negli anni ottanta cfr. la relazione di Giorgio Petracchi, in questo volume.

<sup>17</sup> L.V. Ferraris, *op. cit.*, p. 368.

<sup>18</sup> CHEVS, MR23, dr. 1, telegramma n. 225, 22 febbraio 1982. Salvo diversa indicazione, i documenti citati sono telegrammi cifrati indirizzati al Ministero degli Esteri Francese e firmati da Gilles Martinet.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

razione politica e le grandi questioni economiche. Per Bottai, le recenti difficoltà per l'adozione di una linea comune di reazione agli eventi polacchi avevano infatti inequivocabilmente messo in luce la necessità di completare i forum esistenti, NATO e summit dei paesi industrializzati, con altri tavoli di discussione.

Riflettendo sulla proposta avanzata da Colombo, Martinet concludeva che essa era talmente simile a quella lanciata poco tempo prima dal segretario di Stato americano Alexander Haig che non si poteva escludere che la sua origine fosse americana. Certo, per Washington, l'obiettivo era chiaro: creare un ingranaggio che, ruotando attorno al principio delle consultazioni preventive, impedisse che l'Europa comunitaria parlasse a Mosca con un linguaggio diverso da quello americano. L'Italia, abbracciando l'ipotesi del Dipartimento di Stato, si poneva invece, per Martinet, due obiettivi: anzitutto apparire come l'alleato più fedele degli Stati Uniti e candidarsi a punto di riferimento privilegiato quanto agli equilibri continentali e, in secondo luogo – come, messo alle strette, aveva confessato uno degli interlocutori dell'ambasciata francese alla Farnesina –, tutelarsi rispetto al rischio, non astratto, che i problemi in sospeso fra le due sponde dell'Atlantico fossero risolti in contatti bilaterali fra gli Stati Uniti, la Francia la Gran Bretagna e la Germania federale e che quindi l'Italia ne fosse esclusa, così come era avvenuto per il vertice della Guadalupe<sup>19</sup>.

Se lo scopo principale delle azioni in ambito atlantico del governo Spadolini era mostrare un entusiasmo tale da far aggiudicare all'Italia la palma dell'alleato europeo più fedele a Washington ed evitare rischi di emarginazione dal circuito della grande politica internazionale, le parole pronunciate dall'ambasciatore americano a Roma nel corso di un incontro con i giornalisti, nell'aprile 1982, sembravano indicare che esso era stato conseguito: Rabb disse infatti in quella occasione che l'Italia era un interlocutore privilegiato di Washington. Così per Martinet, la diplomazia della penisola aveva centrato il bersaglio, che era di fare ammettere l'Italia nel novero dei grandi. Era la ricompensa degli sforzi per farsi gradire da Washington, scriveva l'ambasciatore: dalla «pausa di riflessione» per il gasdotto siberiano e per i crediti all'URSS, alla liberazione di Dozier, alla visita di Pertini negli Stati Uniti<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Ivi*, telegramma n. 239, 25 febbraio 1982.

<sup>20</sup> *Ivi*, n. 409, 9 aprile 1982.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Anche l'impegno dell'Italia in Libano, nel 1982, poteva essere letto, secondo Martinet, alla luce degli obblighi di fedeltà atlantica. Così, quando venne creata la forza multinazionale, l'Italia non solo rispose diligentemente all'appello americano di parteciparvi ma sostenne, in piena sintonia con Washington, uno stretto coordinamento tra i paesi partecipanti alla FMN1 per evitare che uno di questi – e i sospetti erano tutti indirizzati verso la Francia – potesse assumere iniziative autonome. L'Italia, precisava inoltre Martinet, sempre particolarmente sensibile ai temi mediterranei, per dare contorni precisi alla sua partecipazione alla forza multinazionale e evitare che il suo significato fosse frainteso, aveva preso contatto con il rappresentante a Roma dell'OLP Nemer Hammad. L'OLP aveva posto due condizioni alla partecipazione del contingente italiano: il suo compito doveva essere non di supervisionare la partenza dei combattenti palestinesi ma di interposizione e, in secondo luogo, l'OLP avrebbe dovuto esprimere esplicitamente il suo accordo<sup>21</sup>.

In tutti i casi per Martinet, la posizione dell'Italia riguardo alla FMN1 rimaneva ambigua e l'ambasciatore francese se ne lagnò nel corso di uno scambio di opinioni con il segretario generale della Farnesina, Malfatti. Questi disse di essere persuaso che gli Stati Uniti avessero chiesto all'Italia di far parte del contingente perché a Washington si temeva che la Francia ponesse condizioni inaccettabili per la sua partecipazione ma, precisò Malfatti, per l'Italia sarebbe stato assurdo tenere la Francia fuori dalla forza multinazionale<sup>22</sup>.

La politica mediorientale, segnalava Martinet, continuava a rimanere sul proscenio della politica estera italiana anche dopo la caduta del primo governo Spadolini, nell'agosto 1982, e il varo del nuovo esecutivo che confermava alla presidenza del Consiglio il leader repubblicano e alla guida degli Esteri Colombo<sup>23</sup>. Nel settembre Giulio Andreotti, in veste di presidente del gruppo italiano della Conferenza Internazionale dell'Unione Interparlamentare, invitò a Roma il leader dell'OLP Yasser Arafat. Sia il presidente del Consiglio Spadolini, il cui partito aveva tradizionalmente il sostegno della comunità ebraica, sia il ministro degli Esteri Colombo, il quale prevedeva e temeva una certo non positiva reazione americana all'iniziativa di Andreotti, si rifiutarono di riceverlo. Ma Pertini invitò Arafat

<sup>21</sup> CHEVS, MR23, dr. 2, 14 luglio 1982, n. 816, segreto.

<sup>22</sup> *Ivi*, 19 luglio, n. 829.

<sup>23</sup> *Ivi*, n. 877, 6 agosto, n. 902, 16 agosto, n. 963, 3 settembre, 964, 3 settembre 1982.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

a colazione e ciò costrinse il titolare degli Esteri, ma non il presidente del Consiglio, a modificare il proprio atteggiamento.

Martinet – il quale, alla vigilia dell'arrivo di Arafat nella capitale italiana, aveva chiesto a Parigi l'autorizzazione a recarsi al ricevimento organizzato dagli ambasciatori arabi in onore del leader palestinese, ottenendo dal Gabinetto del ministro degli Esteri parere positivo<sup>24</sup> – fece in seguito notare al Quai d'Orsay che il primo giorno di soggiorno a Roma di Arafat aveva fatto riportare un incontestabile successo diplomatico per il leader dell'OLP. Il quale, dopo aver tenuto un discorso a Montecitorio, davanti all'Unione parlamentare, aveva avuto un colloquio con Pertini e si era recato al Ministero degli Esteri per un incontro con Colombo. Il Consiglio dei Ministri aveva avuto cura di precisare che il tête-à-tête alla Farnesina aveva un carattere privato e non impegnativo per il governo. Il tentativo dell'esecutivo di porsi così al riparo dai contraccolpi di questa apertura di credito all'OLP non fu coronato da successo: il portavoce del Ministero degli Esteri israeliano accusò il presidente Pertini di incoraggiare il terrorismo in Medio Oriente con la sua disponibilità a ascoltare le ragioni dell'OLP<sup>25</sup>; quanto poi all'incontro di Arafat con Colombo, Martinet notava che, «nonostante l'astuzia protocollare di dargli un quadro parlamentare», esso non aveva avuto, come si voleva sostenere a Palazzo Chigi, un carattere «solo formale»<sup>26</sup>.

Si era però trattato, per l'ambasciatore francese, di una tempesta in un bicchiere d'acqua per ciò che concerneva la simmetria della strategia mediorientale di Roma e Washington: era vero che, nella penisola, non si lesinavano attestazioni di simpatia verso i palestinesi ma ciò non incideva sulla solidarietà italiana alla politica americana: in sostanza, al di là delle sfumature e di non impegnativi «giri di valzer» con Arafat, Palazzo Chigi appoggiava interamente la strategia della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato in Medio Oriente e sosteneva il Piano Reagan<sup>27</sup>.

La visita di Spadolini e Colombo negli Stati Uniti, agli inizi di novembre, doveva, per Martinet, sanzionare la relazione privilegiata che legava Roma a Washington e, perciò, assumere un carattere poco più che simbolico, utile al presidente del Consiglio per raffor-

<sup>24</sup> *Ivi*, n. 37411, 14 settembre 1982, segreto, Cabinet du Ministre – Parigi –, a Martinet.

<sup>25</sup> CHEVS, MR23, dr. 2, n. 995, 16 settembre 1982.

<sup>26</sup> *Ivi*, n. 996, 16 settembre 1982.

<sup>27</sup> CHEVS, MR23, dr. 3, n. 1195, 6 novembre 1982.



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

zare la posizione del suo governo sul piano interno. Il carattere strumentale che Spadolini dette alla tournée americana non fu affatto apprezzato dal ministro Colombo, che pure lo accompagnava e che, in un colloquio con Martinet, precisò che non aveva gradito la decisione del presidente del Consiglio di recarsi negli Stati Uniti: Spadolini, disse il titolare degli Esteri, vi era andato solo per rafforzare il suo prestigio interno e nella speranza, delusa, che gli americani decidessero la levata di quelle sanzioni verso l'Unione Sovietica che penalizzavano la Nuovo Pignone<sup>28</sup>. L'ambasciata degli Stati Uniti a Roma dette a Martinet qualche indicazione sul colloquio che Spadolini e Colombo ebbero con il Segretario di Stato Schulz il 3 novembre: i temi affrontati nel corso dell'incontro erano stati, come facilmente prevedibile, i rapporti Est-Ovest e il contrasto che al riguardo era sorto tra Europa e Stati Uniti, la questione libanese e il negoziato sui FNI<sup>29</sup>.

Nel novembre 1982, riassumendo, per il Quai d'Orsay, le grandi linee della politica estera italiana degli ultimi tempi, Martinet concludeva che essa si caratterizzava per un acuto interesse con il quale, anche per preoccupazioni legate al complicato gioco dei partiti italiani, si seguiva l'evoluzione del quadro mediorientale; per la conferma della validità della funzione taumaturgica di un successo sul piano internazionale per gli equilibri di ordine interno; per la fedeltà agli impegni legati alla doppia decisione NATO, fedeltà che non impediva tuttavia che l'Italia si adoperasse per spingere gli Stati Uniti a una levata delle sanzioni contro l'URSS che consentisse a Roma di riprendere le fila del discorso interrotto sul metano e sulla fornitura delle turbine per il gasdotto<sup>30</sup>.

Quanto ai temi legati agli sviluppi del processo di integrazione continentale, l'Italia, notava Martinet, non risparmiava calorose professioni di fede europea e poneva l'accento su problemi istituzionali, come testimoniava il piano Genscher-Colombo. In realtà, osservava maliziosamente l'ambasciatore francese, a Roma si era ben consapevoli che difficilmente i paesi della Comunità avrebbero accettato un simile progetto. Ciò a cui Roma puntava con l'entusiastica adesione alla proposta tedesca era ottenere un vantaggio «morale» con

<sup>28</sup> CHEVS, MR24, correspondance, dr. 1, lettera di G. Martinet a Claude Cheysson, Roma, 16 novembre 1982.

<sup>29</sup> CHEVS, MR23, dr. 3, n. 1206, 9 novembre 1982.

<sup>30</sup> CHEVS, MR23, dr. 3, n. 1194, 6 novembre 1982.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

una operazione priva di chances effettive. Insomma, concludeva Martinet, in Italia «l'Europa delle parole prendeva il sopravvento sull'Europa delle cose»<sup>31</sup>.

Ciò si rifletteva, per Palazzo Farnese, anche in una straordinaria leggerezza – che forse era anche espressione di quell'abilità e quella sottigliezza che erano, viste da Parigi, componenti tradizionali della politica estera italiana – con cui il governo di Roma si esprimeva in merito al problema dell'adesione spagnola alla CEE<sup>32</sup>. L'Italia condivideva le riserve francesi sull'entrata della Spagna nella Comunità ma voleva continuare ad apparire come un paese che riteneva che gli imperativi politici dovessero avere la preminenza sulle eventuali perplessità di ordine economico: per questo, essa aveva adottato un atteggiamento di grande disponibilità, che pagava in termini di immagine e appariva anche privo di rischi, perché comunque Parigi non avrebbe mancato di esporre le ragioni di una cautela ritenuta necessaria anche a Roma. Ciò non toglieva che le dichiarazioni fatte da Spadolini a Madrid nel luglio 1982, che fissavano al primo gennaio 1984 il termine dell'effettivo allargamento della Comunità al paese iberico, suonassero, per la Francia, se non altro azzardate<sup>33</sup>. A Martinet, che chiese spiegazioni, il segretario generale della Farnesina, Malfatti, doveva candidamente rispondere che le affermazioni del presidente del Consiglio erano in gran parte dovute al «clima eccezionale» dei mondiali di calcio di Spagna, terminati con la vittoria della nazionale italiana<sup>34</sup>.

### *Il governo Fanfani: continuità e discontinuità*

Il governo Spadolini si dimise l'11 novembre<sup>35</sup> lasciando il posto all'ennesimo governo Fanfani.

Martinet stilava per il Quai d'Orsay un ritratto di Fanfani redatto con queste vivide pennellate: «Batailleur, impulsif, jamais brisé par l'adversité, longtemps soupçonné d'autoritarisme... le Cincin-

<sup>31</sup> CHEVS, MR22, Rapport de fin de mission, cit.

<sup>32</sup> Sulla posizione dell'Italia in merito all'allargamento della Comunità europea cfr. la relazione di Antonio Varsori, in questo volume.

<sup>33</sup> CHEVS, MR23, dr. 2, n. 775, 5 luglio 1982.

<sup>34</sup> *Ivi*, n. 829, 18 luglio, n. 829.

<sup>35</sup> CHEVS, MR21, dr. 3, n. 1214, 11 novembre 1982; n. 1215, 11 novembre 1982; n. 1221, 13 novembre 1982.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

natus du Palais Madame se tient à l'écart des polémiques et se forge d'une image de sage». «En réserve de la République, il est prêt à incarner, en cas de besoin, la concorde nationale». Fanfani dimostrava «vif intérêt pour les affaires internationales», «il est européen convaincu, l'artisan de l'ouverture de l'Italie sur le Tiers-monde, la Chine et les pays arabes et le promoteur d'initiatives originales (proposition de médiation dans le conflit du Vietnam). Nul doute qu'il entend faire jouer à l'Italie un rôle actif sur la scène internationale»<sup>36</sup>.

In realtà, il governo Fanfani, sostenuto dal quadripartito DC, PSI, PSDI, PLI, confermava Colombo alla Farnesina, e ciò garantiva il mantenimento sostanziale degli orientamenti della politica estera italiana<sup>37</sup>. E in effetti, per Martinet, nonostante il cambio di leadership a Palazzo Chigi, l'Italia continuava a dare l'impressione di essere anzitutto «sensibile» alle prese di posizioni americane. Ciò non significava tuttavia che non vi fossero alcune importanti novità. Dall'eccesso di zelo atlantico di Spadolini si era passati a una politica che dimostrava un interesse crescente dell'Italia per le questioni mediorientali e che non era più necessariamente in sintonia con la strategia di Washington. Troppi e univoci per passare inosservati erano i segnali della robustezza di questo filone tradizionale per la politica italiana che il nuovo esecutivo aveva potenziato: dall'incontro di Boutros Ghali con Colombo del 28 febbraio, alla visita di Colombo al Cairo il 13 e 14 marzo; dalla visita di Pertini ad Amman dal 16 al 20 marzo, al viaggio di Pertini e Colombo a Beirut il 21 e il 22 marzo<sup>38</sup>.

Anche la politica verso l'Unione Sovietica aveva conosciuto una evoluzione, diventando ancora più pragmatica di quanto già non lo fosse. Non si poteva, per Martinet, parlare di una vera *Ostpolitik* italiana quanto di un insieme di atteggiamenti definiti caso per caso. Dopo aver dato l'impressione di un totale allineamento con gli Stati Uniti, notava l'ambasciatore, ora l'Italia sembrava modellare la sua politica su quella di Bonn, anche per le ricadute positive che, sul piano della politica interna, ciò avrebbe avuto per un governo che puntava a una piena concordia tra la DC e il PSI e che voleva anche tenere conto dei sentimenti prevalenti nel PCI e in alcuni settori dell'opinione pubblica. Perciò, se le relazioni Est-Ovest si identificava-

<sup>36</sup> *Ivi*, n. 1235, 18 novembre 1982.

<sup>37</sup> *Ivi*, n. 1296, 6 dicembre 1982.

<sup>38</sup> CHEVS, MR23, dr. 4, n. 253, 4 marzo 1983.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

no con la questione degli «euromissili», e questa sovrapposizione rendeva se non altro difficili i rapporti italo-sovietici<sup>39</sup>, ciò tuttavia non impediva che Roma tenesse un atteggiamento duttile, soprattutto quando erano in gioco interessi economici, pur prestando sempre grande attenzione a non prendere le distanze dai partner della NATO e della CEE. Il favore con il quale, in sede di CoCom, l'Italia si pronunciava per un aggiornamento periodico delle liste era, per l'ambasciatore, una conferma di questa crescente disponibilità verso Mosca<sup>40</sup>.

Martinet notava che la continuità tra i governi Spadolini e il nuovo esecutivo guidato da Fanfani era evidente soprattutto sul piano europeo. I rapporti dell'Italia con la Gran Bretagna e la Germania, si lagnava l'ambasciatore, continuavano a essere, anche dopo l'avvicendamento a Palazzo Chigi, più stretti di quelli con la Francia. Parigi doveva quindi agire, cercando di dare alla relazioni franco-italiane una intimità che le avvicinasse al modello – comunque inarrivabile – di quelle franco-tedesche anche e forse soprattutto per evitare che si consolidasse un asse tra Roma e Bonn che avrebbe fatto della Germania federale l'epicentro degli equilibri europei.

Gli sviluppi, anche interni, della situazione tedesca incidevano, per Palazzo Farnese, in termini più generali sulle posizioni di Palazzo Chigi e agli inizi del 1983 l'interrogativo più inquietante per l'ambasciatore francese era la reazione dell'Italia all'esito delle imminenti elezioni tedesche, una reazione suscettibile di portare a una revisione degli impegni assunti dal governo di Roma in merito agli INF<sup>41</sup>.

Infatti, se a Comiso continuavano i lavori per l'installazione dei 112 missili previsti dalla doppia decisione della NATO del dicembre 1979 e se l'Italia aveva ribadito il suo impegno a procedere all'installazione entro la fine del 1983 nel caso in cui il negoziato di Ginevra non avesse avuto esito positivo, il nuovo anno si apriva, per Martinet, sotto il segno dell'incertezza legata a due incognite. Anzitutto l'atteggiamento della Germania Federale. Il ministro della Difesa, Lelio Lagorio, affermava infatti che l'Italia avrebbe proceduto all'installazione dei missili indipendentemente dalle decisioni tedesche. Ma gli interlocutori della Farnesina ritenevano «poco concepibile» che l'Italia procedesse da sola. Se Bonn, per esempio in caso di vit-

<sup>39</sup> *Ivi*, n. 308, 17 marzo 1983.

<sup>40</sup> *Ivi*, n. 309, 17 marzo 1983.

<sup>41</sup> *Ivi*, n. 128, 7 febbraio 1983.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

toria della SPD alle elezioni politiche, avesse deciso di rinviare l'installazione dei missili, per l'Italia sarebbe stato imbarazzante e difficile cominciare da sola a installarli. Meno determinante era per Martinet l'atteggiamento degli altri paesi toccati dalla doppia decisione NATO, compresa la Gran Bretagna.

Queste incertezze di carattere esogeno si intrecciavano a incognite di carattere interno.

Per Martinet non era escluso che il PCI abbandonasse l'atteggiamento moderato e di basso profilo fino lì osservato. Il PCI controllava gran parte del movimento pacifista e la moderazione poteva evolvere e, al limite, essere abbandonata in caso di esito favorevole ai socialdemocratici della consultazione elettorale a Bonn e se contemporaneamente avesse avuto conferma la prospettiva, già insistentemente evocata, di elezioni politiche anticipate in Italia. Era superfluo osservare che alla Farnesina questi interrogativi suscitavano apprensione.

Il ruolo centrale era, per l'ambasciatore francese, quello del PSI. Fino a quel momento, osservava Martinet, via del Corso si era espressa in merito agli «euromissili» in termini analoghi a quelli di Piazza del Gesù, ma negli ultimi tempi il partito di Craxi aveva assunto una posizione interlocutoria, in gran parte motivata dal timore che il PCI potesse erodere consensi nella sinistra dell'elettorato socialista se il PSI avesse stentato ad avvicinarsi alle posizioni della socialdemocrazia tedesca. Craxi era deluso dall'atteggiamento dell'amministrazione Reagan, che sembrava giocare la carta della DC, e avrebbe voluto far comprendere a Washington che era il PSI il partito che meglio avrebbe difeso gli interessi atlantici nella penisola. Ma il leader socialista, mentre cercava di ottenere una credibilità presso gli Stati Uniti a spese della DC, intendeva anche evitare di introdurre un motivo di discordia nei rapporti tra il suo partito e la DC, la quale, anche dopo le previste elezioni, sarebbe rimasta un partner di governo fondamentale per il PSI. Martinet riteneva che non si potessero tuttavia escludere variazioni anche notevoli delle posizioni craxiane, soprattutto in caso di vittoria socialdemocratica in Germania.

Quanto al ministro Colombo, era il titolare degli Esteri – notava l'ambasciatore francese – che esprimeva le opinioni del governo riguardo agli «euromissili» mentre il presidente del Consiglio Fanfani non aveva ancora rilasciato dichiarazioni pubbliche. Colombo sperava di influenzare gli Stati Uniti ma non cercava di svolgere un ruolo autonomo profittando delle opportunità offerte

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

dal dialogo bilaterale con Mosca. Soprattutto, per ciò che concerneva direttamente la Francia, gli argomenti utilizzati dalla Farnesina per sostenere la tesi di Parigi circa la non inclusione delle forze terze nelle trattative di Ginevra non davano l'impressione di una grande convinzione e sembravano soprattutto destinate a rafforzare la posizione negoziale degli Stati Uniti. Si trattava quindi, da parte francese, di fornire a Roma argomenti che suonassero convincenti agli interlocutori italiani per spingerli a difendere la posizione di Parigi sulla non inclusione, nella contabilità di Ginevra, delle forze francesi, la cui indipendenza, avvertiva Martinet, non era nella penisola percepita come un fatto positivo, quanto piuttosto come una sopravvivenza gollista<sup>42</sup>. Era questo, per Palazzo Farnese, il messaggio più urgente da recapitare a Palazzo Chigi e alla Farnesina.

Alle elezioni politiche tedesche del 6 marzo, che tanta apprensione suscitavano in Italia, la CDU-CSU ottenne il 48,8 per cento dei voti e la SPD solo il 38,2 mentre i Verdi, costituitisi come partito solo pochi mesi prima, raggiunsero il 6,6 per cento, superando la soglia di sbarramento del 5 ed entrando al Bundestag. Su quanto questi risultati elettorali, deludenti per i socialdemocratici e lusinghieri per i Verdi, avrebbero influenzato la posizione del governo di Roma sugli «euromissili», era difficile dire. Anche perché, nella penisola, le elezioni anticipate, ventilate ormai come l'unica via d'uscita sin dalla caduta del governo Fanfani, nell'aprile<sup>43</sup>, si tennero infine nel giugno e disegnarono a Montecitorio e Palazzo Madama un nuovo equilibrio di forze che permise la nascita del primo governo socialista della storia d'Italia.

### *Le elezioni del giugno 1983 e la formazione del governo Craxi*

In realtà l'esito delle elezioni non aveva, in sé e almeno sulla carta, un carattere particolarmente rivoluzionario. Era forse vero il contrario. La Democrazia Cristiana perse consensi rispetto ai risultati delle elezioni del 1979, assestandosi al 32,9%, ma si confermò il partito di maggioranza relativa; il PCI rimase stabile con il 29,9% dei suffragi; aumentavano i loro rappresentanti il PRI, il PSI e il

<sup>42</sup> CHEVS, MR21, dr. 6, Note, Ambassade de France en Italie, Rome, 28 gennaio 1983, «L'Italie et les FND».

<sup>43</sup> CHEVS, MR23, dr. 4, n. 434, 21 aprile 1983.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Movimento Sociale Italiano. Nelle comunicazioni a caldo al Quai d'Orsay, Martinet sottolineò la flessione della Dc e il rafforzamento del centro<sup>44</sup> che derivava dall'aumento percentuale soprattutto del Partito Repubblicano il quale tuttavia, nonostante il successo, si confermava come un partito fisiologicamente di piccole dimensioni. Tutta da indagare era poi la crescita di consensi del MSI<sup>45</sup>. In definitiva, l'esito della consultazione non faceva che ribadire la sostanziale stabilità dell'elettorato e niente, nei numeri, lasciava prevedere grandi cambiamenti nell'ingessata gestione del potere in Italia.

In via Veneto, raccontava Martinet, gli animi erano però tutt'altro che tranquilli. Dietro la facciata di serenità, l'ambasciata americana era molto preoccupata per quella che si indicava come una «sconfitta» della Democrazia Cristiana. Il consigliere politico dell'ambasciata, che il 29 giugno ebbe un colloquio con uno dei collaboratori di Martinet, faceva mostra di elegante understatement. Certo, egli era sorpreso dell'ampiezza della «disfatta» democristiana, non in linea con le previsioni fatte in via Veneto che, nel peggiore dei casi, indicavano una perdita del 2%. Rassicurante era comunque notare che, nonostante l'insuccesso della Dc, in realtà non vi era alternativa al ritorno a una formula pentapartitica, ciò che permetteva di mantenere un certo aplomb e non giustificava eccessivi allarmi.

Martinet osservava però che, al di là dell'apparente ottimismo, era proprio l'allarme che dominava in via Veneto. La principale preoccupazione degli Stati Uniti verteva sulle conseguenze delle elezioni sugli interessi dell'Alleanza atlantica. Il futuro governo rischiava di trovarsi indebolito dalla flessione del suo principale componente, la Dc, e dal mediocre successo del secondo, il PSI. Ora, il prossimo governo avrebbe dovuto affrontare compiti difficili sul piano interno e internazionale, in primo luogo quello relativo allo schieramento degli «euromissili». Per l'ambasciata americana, l'ipotesi di affidare la presidenza del Consiglio a una personalità della Dc non troppo esposta, come Colombo, e il ministero degli Esteri a Spadolini, «non era poi cattiva». Ciò che era necessario era da un lato evitare tutte le formule che, anche indirettamente, introducessero il Partito Comunista nell'area di governo; dall'altro prevenire la tentazione di «deriva» del PSI sugli FNI.

Ora il Partito Socialista aveva fatto capire all'ambasciata ameri-

<sup>44</sup> CHEVS, MR23, dr. 5, n. 700, 27 giugno 1983.

<sup>45</sup> *Ivi*, n. 701, 29 giugno 1983.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

cana che la conferma della disponibilità italiana riguardo agli FNI poteva dipendere dal sostegno che gli Stati Uniti avrebbero dato alla candidatura di Craxi alla presidenza del Consiglio.

Martinet raccontava che il 28 giugno, alla fine della riunione del comitato esecutivo del PSI, via del Corso aveva trasmesso all'ambasciata americana, nel corso di una conversazione tra Gennaro Acquaviva – che lo stesso Martinet indicava come «personalità vicina a Craxi» –, e un diplomatico americano, un «chiaro messaggio». Per il PSI, aveva precisato Acquaviva, solo due formule di governo erano possibili: un governo di centro-sinistra basato sul pentapartito, con Craxi presidente del Consiglio e con un programma di lotta contro l'inflazione e la disoccupazione e la conferma dell'impegno riguardo l'installazione dei missili; un governo di «solidarietà nazionale» che coinvolgesse in un modo o nell'altro il PCI. Quest'ultima prospettiva non doveva comunque suonare inquietante per gli Stati Uniti, aveva rassicurato Acquaviva, perché varie erano le forme di coinvolgimento possibili.

Il consigliere politico dell'ambasciata americana interpretò questa «proposta» come un vero e proprio ricatto che, tradotto in termini brutali – e così lo tradusse Martinet per il Quai d'Orsay –, suonava approssimativamente così: se gli Stati Uniti appoggiavano, «presso i loro amici», nella DC e nei partiti laici, l'ipotesi di una presidenza Craxi, il PSI si impegnava a «tenir bon» per i missili. In caso contrario, il Partito Socialista si sarebbe accordato con il PCI e avrebbe dovuto «mettre de l'eau dans son vin» sugli FNI. L'ambasciata americana si rifiutava però di giocare il gioco proposto da via del Corso, intendeva sottrarsi al «marchandage» sui missili – tanto più che l'ipotesi di un governo di «solidarietà nazionale», appoggiato dal PCI, non sembrava troppo credibile – e, quindi, avvertiva Martinet, si apprestava a rispondere a via del Corso «con una certa brutalità». L'interlocutore di Martinet in via Veneto gli disse di aver preparato un messaggio orale, che sarebbe stato rimesso al PSI nel pomeriggio dello stesso 29 giugno, dopo aver ottenuto l'approvazione dell'ambasciatore Rabb. Egli ne lesse all'ambasciatore francese i passaggi salienti: era un messaggio fermo che indicava come per gli Stati Uniti la formula del pentapartito avesse dato prova di efficacia e che, anche se le condizioni si presentavano ora più difficili, a Washington non si sarebbe «compresa» una iniziativa tendente ad allargare al Partito Comunista la maggioranza parlamentare del futuro governo. Sottolineando che le indicazioni sino allora date erano strettamente



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

confidenziali, Martinet informava il Quai d'Orsay che avrebbe provveduto a verificare se il messaggio fosse stato effettivamente recapitato in via del Corso<sup>46</sup>.

Se le carte d'archivio tacciono sulla effettiva consegna della risposta di via Veneto alle pressioni di via del Corso, da Palazzo Farnese si seguì accuratamente la fase di gestazione del nuovo esecutivo anche se i rapporti di Martinet non dimostrano quell'entusiasmo per la nascita del primo governo socialista nella storia d'Italia che pure sarebbe stato da attendersi da un ambasciatore che era nel contempo un uomo politico socialista e il rappresentante di un paese a guida socialista. Agli inizi di luglio, il segretario generale alla Presidenza della Repubblica, Maccanico, informò Martinet che Pertini aveva intenzione di incaricare Craxi della formazione del governo e che era intenzione del Quirinale stringere i tempi per la costituzione del nuovo Gabinetto. Certo, si riconosceva che Craxi avrebbe dovuto superare una serie di difficoltà, le più importanti delle quali vertevano, da un lato sulle reticenze dei repubblicani e dei liberali, dall'altro sulla questione degli «euromissili», per la quale il segretario socialista non solo era sotto il fuoco di fila del Pci, ma doveva affrontare anche una forte opposizione interna al suo stesso partito<sup>47</sup>.

Rassicuranti erano comunque le informazioni che erano state date in occasione di un incontro tra un funzionario dell'ambasciata francese e Giuliano Amato, il quale era considerato a Palazzo Farnese «uno dei principali consiglieri di Craxi». Da quanto si poteva dedurre dalle parole di Amato, sugli «euromissili» Craxi aveva intenzione di procedere con una iniziativa spettacolare tale da impressionare l'opinione pubblica: una tournée, da farsi tra fine ottobre e inizi di novembre, comprendente le tappe di Bonn, Londra, Parigi, Washington e forse Mosca. Amato disse inoltre che Craxi intendeva sviluppare relazioni privilegiate con Parigi, per attenuare il carattere esclusivo dell'asse Parigi-Bonn<sup>48</sup>.

La presentazione data da Amato all'ipotesi di tournée internazionale di Craxi sembrava a Palazzo Farnese lasciare intendere che il presidente del Consiglio in pectore non puntava a svolgere un ruolo di mediatore tra la Casa Bianca e il Cremlino, anche perché la sosta nella capitale sovietica «appariva in filigrana del suo progetto». Era

<sup>46</sup> *Ivi*, n. 707, 29 giugno 1983, segreto.

<sup>47</sup> *Ivi*, n. 742, 11 luglio 1983.

<sup>48</sup> *Ivi*, n. 800, 30 luglio 1983, segreto, firmato Gaillardin.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

superfluo poi sottolineare che gli Stati Uniti non sarebbero stati così favorevoli a un viaggio a Mosca il quale, in tutti i casi, per il rispetto di un rigido galateo politico, doveva essere preceduto da una missione a Washington.

Quanto all'ipotesi di una visita del presidente del Consiglio in Francia, essa, si osservava all'ambasciata francese, poteva avere luogo o in forma privata, oppure nell'ambito dell'incontro già previsto entro la fine dell'anno. Si trattava di capire quali erano le intenzioni del leader socialista, se egli aveva intenzione di ascoltare gli interlocutori o di avanzare nuove proposte.

Due punti, aveva sottolineato Amato, erano importanti. Anzitutto il significato esatto della data del 31 dicembre come inizio della dislocazione dei missili. Se l'Unione Sovietica – si chiedeva l'uomo politico socialista – avesse fatto prima di quella data una seria proposta in sede negoziale a Ginevra, non sarebbe stato il caso di «fermare l'orologio» il tempo necessario per esaminarla? Inoltre, i negoziati segreti con gli Stati Uniti per la divisione delle responsabilità nell'impiego dei missili, che ancora non erano terminati, avrebbero potuto costituire un altro elemento del margine di manovra di Craxi, il quale da tempo ormai andava sostenendo che l'impiego degli «euromissili» doveva essere sottoposto al sistema della doppia chiave senza però, fino a quel momento, insistere su questa richiesta. Amato si era poi detto personalmente convinto che fosse necessario respingere la richiesta sovietica di conteggiare, nel negoziato di Ginevra, le forze terze.

Il consigliere di Craxi, si commentava a Palazzo Farnese, si era prodigato in rassicurazioni. Ciò però non era sufficiente per attenuare le inquietudini di Parigi. Il futuro presidente del Consiglio, si notava, aveva margini di manovra molto stretti sul piano economico e, per riscuotere un successo presso l'opinione pubblica, avrebbe potuto sfruttare solo le opportunità offerte in politica estera: non si poteva escludere che la ricerca di un successo sul terreno più scabro dell'attualità internazionale lo portasse a commettere errori. Era del resto chiaro che ciò che sarebbe avvenuto in Germania federale sarebbe stato determinante per l'Italia. Come avevano sostenuto i dirigenti del psi, non sarebbe stato concepibile che Craxi apparisse, agli occhi del pci, «alla destra di Kohl». L'Italia avrebbe quindi necessariamente seguito il governo di Bonn in eventuali ammorbidimenti in tema di «euromissili». In tutti i casi era poco probabile che il psi abbandonasse, nelle sue dichiarazioni, un certo grado di ambiguità perché Craxi, pur preoccupandosi per le reazioni del pci, non

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

avrebbe potuto dimenticare che avrebbe avuto come principale partner di governo la Dc, la quale nell'esecutivo avrebbe certo ottenuto dei «posti chiave»<sup>49</sup>.

Uno dei «posti chiave» del nuovo esecutivo affidato alla Dc fu il dicastero degli Esteri, alla cui guida fu designato Giulio Andreotti, un veterano degli affari internazionali. Visto da Palazzo Farnese, Andreotti appariva uno degli uomini politici italiani «più brillanti e più longevi», oltre che un grande e profondo conoscitore delle questioni internazionali. Gli ambiti di interesse privilegiato di Andreotti, si notava per il Quai d'Orsay, erano la politica europea e i rapporti Est-Ovest, ma soprattutto il Mediterraneo. Andreotti, si ricordava, era il fautore e l'architetto di un ritorno della presenza dell'Italia nel mondo arabo. Nel settembre era stato l'organizzatore, come presidente dell'Unione interparlamentare, del discusso viaggio di Arafat a Roma. Insomma, «se si potevano dividere i ministri degli Esteri italiani tra atlantisti e mediterranei, Andreotti appariva incontestabilmente nella seconda categoria»<sup>50</sup>.

Anche Craxi, tuttavia, dava grande importanza alla politica estera tanto che, alla presentazione del suo governo alla Camera, un terzo di tutto il suo intervento riguardò i temi di politica internazionale. Per Martinet, non si riscontravano novità sostanziali rispetto all'orientamento tradizionale della diplomazia italiana. L'approccio di Craxi era sembrato moderato e prudente. Il presidente del Consiglio italiano aveva affrontato i temi della pace e del sottosviluppo, impegnando l'Italia nella frattura Nord-Sud; si era espresso sulla politica mediterranea, rivendicando il ruolo positivo della forza multinazionale e dicendosi a favore di soluzioni pacifiche e negoziate; si era limitato ad affermazioni generiche sui temi europei; aveva stabilito una continuità con i governi precedenti quando aveva parlato dell'Alleanza atlantica come di un'alleanza politico-militare difensiva e sollecitato una concertazione responsabile tra Europa e Stati Uniti. Aveva poi toccato il tema più spinoso abordando le questioni della sicurezza e dell'equilibrio delle forze in Europa. Craxi aveva auspicato che nuove proposte sovietiche sbloccassero il negoziato di Ginevra e sottolineato che, a suo parere, anche dopo l'installazione dei missili, un canale di dialogo fra Est e Ovest dovesse essere mantenuto, proponendo che le trattative continuassero in tutti i casi fino al 1988. Con le sue paro-

<sup>49</sup> *Ivi*, n. 801, 30 luglio 1983, firmato Gaillardin.

<sup>50</sup> *Ivi*, n. 815, 5 agosto 1983.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

le, il presidente del Consiglio pur senza dare alcuna indicazione su una eventuale iniziativa italiana sui FNI, aveva, secondo l'ambasciatore, assunto una precisa posizione<sup>51</sup>.

Se il messaggio di buona volontà verso l'URSS di cui Craxi si era fatto interprete non impedì l'organizzazione di una grande manifestazione pacifista a Comiso, cui seguì la prima interpellanza parlamentare<sup>52</sup> – per il governo che il 12 agosto otteneva la fiducia alla Camera<sup>53</sup> – le «aperture» in direzione di Mosca non furono lasciate cadere dal Cremlino.

*Il tandem Craxi-Andreotti tra Ostpolitik, vocazione mediterranea ed Europa*

Alla fine d'agosto Craxi ricevette l'incaricato d'affari sovietico, Yuri Orlov, latore di una lettera personale di Andropov. Il leader sovietico, facendo riferimento all'auspicio di nuove proposte da parte di Mosca contenuto nel discorso programmatico pronunciato dal presidente del Consiglio alla Camera, alludeva a una eventuale eliminazione degli SS-20. Secondo un comunicato di Palazzo Chigi, Craxi si era riservato di rispondere. A parere di Martinet era evidente che l'URSS intendeva profittare dalla porta dischiusa da Craxi alla Camera, dove egli aveva sottolineato l'interesse del governo italiano per «nuove proposte sovietiche» e la volontà italiana di contribuire, in accordo con gli alleati, alla ricerca di un accordo soddisfacente. Al presidente del Consiglio aveva d'altronde fatto eco il ministro Andreotti, il quale, nel respingere senza grande convinzione la proposta di moratoria di sei mesi nell'installazione dei missili avanzata dal primo ministro greco, aveva anch'egli fatto dipendere la ripresa dei negoziati da una nuova proposta sovietica. Martinet osservava che il governo italiano era posto nell'imbarazzo perché sarebbe stato costretto a giustificare, davanti all'opinione pubblica, al PCI e ai pacifisti, una reazione di principio negativa a tali sollecitazioni provenienti da Mosca.

L'ambasciatore notava che Andropov in tutti i casi non appoggiava la proposta di Craxi, riguardo all'opportunità di proseguire i

<sup>51</sup> *Ivi*, n. 827, 10 agosto 1983.

<sup>52</sup> *Ivi*, n. 834, 12 agosto 1983.

<sup>53</sup> *Ivi*, n. 839, 12 agosto 1983.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

negoziati per altri cinque anni, anche dopo la dislocazione dei missili. Per il leader sovietico, se iniziava l'installazione, i negoziati perdevano il loro significato. Martinet era molto critico verso il presidente del Consiglio italiano: a suo parere egli aveva lanciato una iniziativa sugli FNI ponendosi un obiettivo di carattere interno, neutralizzare il Pci. Così facendo Craxi aveva agito con estrema leggerezza: il suo spirito di apertura, se poteva avere ricadute positive sul piano della difficile dialettica dei partiti nella penisola, rischiava invece di aprire una pericolosa falla nel dispositivo occidentale e il leader italiano, trascinato da una prospettiva falsata dalle preoccupazioni interne, aveva, al di là delle sue intenzioni, inserito un elemento di turbativa nel fronte atlantico<sup>54</sup>.

Palazzo Farnese si mantenne costantemente informato degli sviluppi della *démarche* italiana. Uno dei collaboratori di Martinet incontrò il 9 settembre Danovi, il quale aveva sostituito Taliani alla guida del servizio disarmo della Farnesina, pur continuando a seguire l'Ufficio NATO. Danovi aveva precisato che il progetto di messaggio approvato dal governo italiano in Consiglio ristretto il 1° settembre non era ancora partito. Danovi non sapeva se Craxi aveva intenzione di mandarlo prima o dopo la sua tournée europea a Parigi, Londra e Bonn. Danovi, che aveva parlato al funzionario di Palazzo Farnese a titolo confidenziale, aveva sottolineato che Craxi riteneva in tutti i casi le proposte di Andropov un «utile chiarimento»<sup>55</sup>.

Per Martinet era evidente che i toni dell'Italia verso l'URSS erano diventati più concilianti. Andreotti era su questo terreno in piena sintonia con Craxi. Nell'incontro che ebbe con Gromyko a Madrid, l'8 settembre, il ministro degli Esteri italiano aveva mostrato grande moderazione sul drammatico episodio dell'aereo sudcoreano abbattuto dai sovietici pochi giorni prima, confermando un atteggiamento di calorosa cordialità nei suoi rapporti con il collega sovietico. Andreotti, soprattutto, aveva lanciato in quell'occasione un messaggio niente affatto rassicurante per Parigi perché aveva parlato di «stretti margini di manovra» riguardo al braccio di ferro sull'inclusione di forze terze nel negoziato di Ginevra. Lo sconcerto nelle cancellerie occidentali era stato tale che la Farnesina era intervenuta per minimizzare la portata delle dichiarazioni del titolare del dica-

<sup>54</sup> *Ivi*, n. 873, 29 agosto 1983.

<sup>55</sup> *Ivi*, n. 918, 10 settembre 1983, *confidential*.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

stero sostenendo che non si era trattato che di conclusioni personali. Inoltre l'Italia, pur rispondendo negativamente alla proposta greca di rinviare di sei mesi l'installazione dei missili, non aveva, per Palazzo Farnese, opposto questo rifiuto con convincente fermezza.

Tutto ciò portava Martinet a ritenere che vi fosse un sensibile cambiamento di tono nei rapporti di Roma con Mosca, un ammorbidimento di cui Andreotti era il più fiero interprete. Ciò, spiegava l'ambasciatore francese, era in parte dovuto all'esperienza passata di Andreotti – autore, si notava, della *Ostpolitik* italiana e in seguito leader di un governo sostenuto dal PCI –, in parte all'ambizione che il ministro degli Esteri nutriva per il Quirinale: una maggiore flessibilità nei rapporti con Mosca avrebbe presumibilmente pagato in termini di gradimento presso il PCI e i voti comunisti erano necessari per l'elezione alla presidenza della Repubblica. Se si trattava per il momento solo di un cambiamento di tono, avvertiva l'ambasciatore, esisteva nondimeno il rischio reale di una evoluzione delle posizioni italiane, in particolare per ciò che riguardava il conteggio delle forze francesi nei negoziati di Ginevra. Il fermento, faceva notare Martinet, esisteva già: il sentimento generale in Italia, negli ambienti politici e nella stampa, era che le forze nucleari francesi dovessero prima o poi rientrare in un negoziato. Gli italiani erano consapevoli che Roma non aveva alcun interesse a una loro presa in conto nel quadro del FNI ma non aveva alcuna ragione a opporsi a una loro inclusione negli START. Nel corso della imminente visita di Andreotti e Craxi a Parigi, suggeriva Martinet, occorre ricordare al ministro degli Esteri italiano il rifiuto di Parigi a far prendere in considerazione le forze francesi, anche in ambito START<sup>56</sup>.

Questo doveva essere uno dei temi più importanti dell'incontro franco-italiano previsto per il 15 settembre. In previsione dei colloqui, che avrebbero di poco preceduto l'incontro già fissato per il novembre, occorreva, secondo Martinet, limitarsi ai temi più importanti, anche per il poco tempo a disposizione. Era necessario ricordare che la Francia aveva ora a che fare con interlocutori «assez différents» da quelli che Parigi aveva conosciuto negli ultimi due anni. Craxi e Andreotti nutrivano l'ambizione di fare svolgere alla diplomazia italiana un ruolo più importante e, in certa misura, più autonomo. Ciò si era tradotto in alcune iniziative sul Libano e da un insieme di dichiarazioni che, senza dissociare l'Italia dai suoi alleati,

<sup>56</sup> *Ivi*, n. 920, 10 settembre 1983, confidentiel.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

tendevano a dimostrare una maggiore disponibilità al dialogo con i sovietici: dalla risposta di Andreotti alla proposta greca di aggiornamento dell'applicazione della doppia decisione; al tono usato dallo stesso Andreotti sull'affare dell'aereo sudcoreano nel colloquio con Gromyko di Madrid. Questa tendenza, sottolineava l'ambasciatore, era comune ad Andreotti e a Craxi.

Da un punto di vista generale Martinet riteneva anzitutto importante che il suo governo si accertasse della fermezza italiana circa il rifiuto di prendere in considerazione l'armamento atomico francese nel negoziato in corso e in quelli futuri. Andreotti aveva assicurato a Martinet che il suo governo si sarebbe opposto alla «mise en compte» delle forze francesi nel negoziato sui FNI ma non avrebbe respinto quell'ipotesi nel caso di discussioni ulteriori<sup>57</sup>.

In realtà, nel progetto di risposta alla lettera di Andropov, il governo italiano mostrò un atteggiamento ortodosso sul piano atlantico. Del resto, il tono della replica al leader sovietico era stato concertato con Washington. Nel settembre Reagan aveva scritto a Craxi e il presidente del Consiglio rispose alla Casa Bianca alla fine del mese. La copia della risposta italiana agli Stati Uniti, ancora prima di circolare nel governo – solo Andreotti la conosceva integralmente –, fu portata a conoscenza di Martinet che si ripromise di trasmetterla integralmente a Mitterrand. Martinet sintetizzava per il Quai d'Orsay gli elementi principali del messaggio. Craxi riteneva che le proposte di Andropov introducessero un «fattore nuovo» ma lasciavano inalterato il problema del disequilibrio: per questo il presidente del Consiglio italiano considerava necessario che l'alleanza rispondesse alle proposte sovietiche con «nuove proposte» che dimostrassero la determinazione a negoziare. A questo punto del messaggio Craxi ribadiva che non si doveva tener conto delle forze francesi e britanniche. Il passaggio più importante della lettera era tuttavia quello in cui Craxi ipotizzava tre possibili e diversi scenari: se non si arrivava a un accordo, si installavano i missili a Comiso secondo il calendario previsto; se l'Unione Sovietica avanzava nuove proposte suscettibili di far cadere gli attuali «préalables négatives», allora il negoziato doveva poter continuare; in tutti i casi l'alleanza doveva riaffermare senza equivoci la sua disponibilità a riprendere i negoziati, anche dopo un eventuale inizio delle dislocazioni. Allo stato attuale, sosteneva il leader italiano, esistevano ancora i «préa-

<sup>57</sup> *Ivi*, n. 919, 10 settembre 1983, segreto.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

lables négatives» e quindi il rinvio dell'installazione non era giustificato<sup>58</sup>. Secondo Martinet, se apparentemente le argomentazioni italiane sembravano muoversi sulla linea della totale ortodossia atlantica, la loro concatenazione logica suscitava un interrogativo: cosa avrebbe fatto l'Italia in caso di nuove proposte sovietiche e, in particolare, avrebbe rinviato l'installazione dei missili? Il dubbio non poteva essere sciolto perché, per l'ambasciatore, sarebbe stato sbagliato voler trarre una conclusione troppo netta dall'esegesi della lettera di Craxi, il quale voleva lasciarsi aperte diverse opzioni. Restava da vedere come gli Stati Uniti avrebbero reagito a questo messaggio così «voilé»<sup>59</sup>.

La risposta italiana alla lettera di Andropov dell'agosto fu infine comunicata a Mosca l'8 ottobre: in essa il governo, pur esprimendo la «viva preoccupazione italiana per la risposta rigidamente negativa» dei sovietici alle proposte americane, sottolineava la volontà del governo italiano di proseguire nell'attuazione della sua *Ostpolitik*<sup>60</sup>. Era evidente, per Martinet, il desiderio di Roma di mantenere, sul piano dei rapporti con l'Europa orientale, canali di dialogo. La conferma di questo orientamento era importante anche sul piano interno, perché, scriveva l'ambasciatore, Craxi non voleva dare l'impressione di «chausser les bottes» di Reagan. E, anche se l'idea di un viaggio in Unione Sovietica di Craxi ventilata da Amato fin dall'estate, non era, affermavano alla Farnesina, «d'attualità», una serie di impegni testimoniavano l'interesse che il governo italiano attribuiva ai suoi rapporti con i paesi dell'Europa orientale.

L'elemento cruciale di questa politica era il viaggio di Craxi a Budapest fissato per la fine di gennaio-inizi febbraio. La data, nota va Martinet, era stata scelta con cura: a quell'epoca la Gran Bretagna e la Germania Federale avrebbero già iniziato nella installazione dei missili ma non l'Italia. Prima di allora, a novembre, era prevista la visita in Italia del ministro degli affari Esteri ceco; a gennaio sarebbe giunto in Italia il viceministro degli Esteri della DDR. Quanto alla Bulgaria, l'Italia pensava a una ripresa graduale dei rapporti, fino a allora molto tesi per l'insistenza delle voci secondo le quali i servizi segreti di Sofia erano stati gli ispiratori del fallito attentato a papa Giovanni Paolo II nel maggio 1981; una ripresa era auspicata anche

<sup>58</sup> *Ivi*, n. 964, 20 settembre 1983, confidenziale.

<sup>59</sup> *Ivi*, n. 965, 20 settembre 1983, confidenziale.

<sup>60</sup> L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana...*, cit., p. 370.



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

sul piano delle relazioni con la Polonia, nonostante a Roma si considerasse il governo Jaruzelski come «sostanzialmente repressivo»<sup>61</sup>. In questa nuova stagione della *Ostpolitik*, notava Martinet, Andreotti aveva scelto di mantenere un basso profilo e sulla questione degli INF lasciava a Craxi il compito di mostrare un atteggiamento di fermezza verso l'Unione Sovietica. Andreotti, ribadiva l'ambasciatore francese, era preoccupato soprattutto di «ménager» il PCI, dei cui voti poteva avere bisogno per l'elezione alla presidenza della Repubblica. Era questa esigenza che gli suggeriva una certa ambiguità sul tema rovente dell'inclusione del negoziato di Ginevra delle forze terze<sup>62</sup>. Per il resto, l'*Ostpolitik* era una componente della politica italiana che il governo non si curava di dissimulare ai partner atlantici e che era confermata anche a prezzo di qualche incrinatura in seno alla maggioranza. In questo senso, la presenza dell'ambasciatore italiano alla parata tradizionale sulla piazza Rossa, il 7 novembre, era il segnale della perdurante volontà italiana di mantenere un dialogo con Mosca. L'autorizzazione data all'ambasciatore italiano aveva suscitato, raccontava Martinet, non poche polemiche nel pentapartito e Craxi aveva offerto la sua copertura a un Andreotti posto sulla difensiva dagli attacchi del PSDI e del PLI<sup>63</sup>. Certo, nella loro strategia del sorriso verso l'Unione Sovietica, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri si proponevano obiettivi diversi sul piano della politica interna: per Andreotti si trattava di creare le condizioni per una collaborazione tra la DC e il PCI. Craxi rifiutava aspramente – e motivatamente – questa prospettiva. Per il leader socialista le aperture verso Mosca dovevano mostrare come una politica diversa da quella tradizionale potesse essere fatta anche senza l'appoggio del PCI e, a maggior ragione, senza l'ingresso dei comunisti nell'area di governo<sup>64</sup>.

Martinet notava che l'evoluzione della politica estera italiana non era limitata al terreno dei rapporti con l'Est. Anche la politica mediorientale dell'Italia stava subendo sviluppi eccentrici. Uno dei primi viaggi di Andreotti ebbe come tappa Damasco, dove il ministro degli Esteri italiano si recò il 6-7 novembre<sup>65</sup>. Andreotti sottoli-

<sup>61</sup> CHEVS, MR23, dr. 6, n. 1159, 27 ottobre 1983, segreto.

<sup>62</sup> *Ivi*, n. 1169, 28 ottobre 1983, confidenziale.

<sup>63</sup> *Ivi*, n. 1223, 9 novembre 1983.

<sup>64</sup> CHEVS, MR21, Rapport de fin de mission, cit.

<sup>65</sup> L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale...*, cit., p. 388.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

neò in quella occasione la necessità di tenere conto del punto di vista della Siria, senza il cui accordo, disse, non era possibile trovare una soluzione del problema libanese. Con queste parole il ministro italiano, che insistette anche sulla posizione di neutralità del contingente italiano in Libano, mostrava di dubitare dell'efficacia dell'accordo libano-giordano del maggio 1983, che a Washington era invece ritenuto la chiave di volta dell'imbroglio mediorientale<sup>66</sup>.

Proprio nei giorni in cui Andreotti era in Siria si consumò una nuova strage di palestinesi, cinti d'assedio dai siriani nella città di Tripoli. Sui drammatici sviluppi della guerra in Libano, Craxi si intrattenne con Martinet. Andreotti, disse Craxi, era preoccupato dell'assenza di progressi nel processo di riconciliazione nazionale. L'Italia non pensava di ritirarsi dalla forza multinazionale ma avrebbe cercato di diminuire gli effettivi, con un «ritiro silenzioso», che portasse alla riduzione dai 2000 uomini attuali a 1100. Craxi parlò con Martinet del problema dell'evacuazione dei 4000 palestinesi da Tripoli e si disse «revolté» contro Arafat per l'attentato di Tel Aviv rivendicato dall'OLP. Martinet replicò che l'interesse politico spingeva sia la Francia sia l'Italia ad avere buone relazioni anche con paesi che si assumevano la responsabilità di atti di terrorismo – e qui Martinet accennò all'atteggiamento comprensivo dell'Italia verso l'Iran, la Siria e altri paesi dalla condotta, in questo senso, non proprio immacolata. Secondo l'ambasciatore, gli europei non dovevano rassegnarsi a veder trasformati i conflitti mediorientali in occasioni di scontro tra le due superpotenze e Craxi fu d'accordo con lui nel ritenere che, in politica, il realismo dovesse avere la preminenza sulle remore morali<sup>67</sup>.

La politica mediorientale dell'Italia craxiana sembrava presentare notevoli smagliature rispetto agli orientamenti dei partner atlantici. Il governo di Roma, ad esempio, contrario a ogni forma di rappresaglia, si pronunciò contro il raid francese su Baalbek. L'episodio non doveva, secondo Martinet, essere ingigantito perché, in quel caso, si era trattato di un contrasto più italo-italiano che franco-italiano: Craxi infatti, nella conferenza stampa, aveva difeso la Francia<sup>68</sup>.

Più gravi erano, per l'ambasciatore francese, altre prese di posizioni del governo italiano. In conversazioni private il ministro

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> CHEVS, MR23, dr. 6, n. 1399, 15 dicembre 1983, segreto.

<sup>68</sup> *Ivi*, 22 novembre, n. 1300, firmato Gaillardin.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Andreotti dichiarò che gli Stati Uniti sbagliavano a sostenere costantemente e ciecamente il governo israeliano<sup>69</sup>. Nella guerra Iran-Irak, l'Italia manteneva contatti con entrambi i belligeranti, anche perché i suoi interessi nel commercio di armi le suggerivano di passare sopra a eccessivi sofismi: Teheran aveva recentemente acquistato dall'Italia quattro batterie di LMS, tipo «Orgoglio di Stalin», mentre all'Irak erano state fornite quattro fregate e sei corvette<sup>70</sup>.

Per Martinet vi erano in queste espressioni di presa di distanza dell'Italia dai suoi partner atlantici diverse componenti. Quella principale era il tentativo di giocare un ruolo apparentemente eterodosso sul piano atlantico per recuperare quell'handicap che impediva al governo di Roma di percepirsi e farsi percepire come partner dal peso analogo a quello degli altri tre grandi paesi europei. Con Colombo alla Farnesina, i governi avevano cercato di correggere la situazione presentando l'Italia come l'alleato più fedele di Washington. Diversa era la posizione di Andreotti: per il ministro l'Italia doveva anzitutto apparire come la nazione occidentale che vantava le migliori referenze per proporsi come crocevia di un dialogo tra paesi occidentali da un lato e i paesi del Maghreb, del Medio Oriente e d'oltrecortina dall'altro. Grazie a questa funzione di cerniera che avrebbe potuto svolgere nell'interesse atlantico, l'Italia si sarebbe ritagliata un suo proprio ruolo in ambito occidentale e avrebbe potuto contare di più per i suoi alleati e per gli Stati Uniti. Questa manovra, spiegava Martinet, presupponeva nella sua fase iniziale uno sforzo di differenziazione rispetto a Washington: ed era proprio questa la fase che la politica italiana stava attraversando<sup>71</sup>.

In funzione di questo orientamento e sotto questa luce dovevano, per Martinet, essere lette quelle dichiarazioni che si susseguirono nel 1984 e che, viste da Palazzo Farnese, erano altrettante «gaffes monumentali»<sup>72</sup>. Iniziò Craxi, nel maggio. Il presidente del Consiglio a Lisbona fece cenno a una possibile moratoria nella dislocazione dei missili qualora fosse stata appurata una concreta disponibilità negoziale da parte sovietica; aggiunse che le forze nucleari francesi e britanniche non erano «sulla Luna» e quindi avrebbero dovuto essere contabilizzate nel negoziato di Ginevra, così come chiesto insisten-

<sup>69</sup> CHEVS, MR22, Rapport de fin de mission, cit.

<sup>70</sup> CHEVS, MR23, n. 1169, 29 ottobre, confidenziale.

<sup>71</sup> CHEVS, MR22, dr. 7, Rapport de fin de mission, 17 maggio 1985, cit.

<sup>72</sup> *Ivi.*

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

temente dall'URSS<sup>73</sup>. Martinet tentò di minimizzare l'uscita di Craxi, riconducendola a preoccupazioni di carattere interno. L'ambasciatore scrisse al Quai d'Orsay che, dalle informazioni raccolte al Ministero degli Esteri italiano, emergeva senza alcun dubbio che Craxi non aveva consultato nessuno prima di fare quelle dichiarazioni. Il segretario generale della Farnesina, Malfatti, disse a Martinet che il Ministero degli Esteri italiano era stato il primo a stupirsi delle affermazioni di Lisbona. Pareva che il titolare del dicastero, Andreotti, avutane notizia, fosse sbottato con un «Se l'avessi detto io, sarei stato fatto a pezzi». L'ambasciatore francese chiese a Malfatti se la Farnesina avesse ricevuto dei segnali da Mosca, ottenendo dal segretario generale del ministero risposta negativa. Evidentemente, quindi, ne deduceva Martinet, non vi era relazione tra il viaggio che Andreotti aveva compiuto a Mosca, nell'aprile, e le dichiarazioni di Craxi se non – argomentava maliziosamente l'ambasciatore – il desiderio del presidente del Consiglio di attenuare l'effetto di prestigio che il capo della diplomazia italiana aveva tratto dalla accoglienza che gli era stata tributata a Mosca. Questa interpretazione non doveva suonare come particolarmente fantasiosa perché i rapporti tra Craxi e Andreotti, continuava Martinet, erano «curiosi». I due uomini politici si vedevano solo al Consiglio dei ministri e preferivano non dover viaggiare insieme. Così, Andreotti aveva accampato vari e non convincenti pretesti per non accompagnare Craxi nella capitale portoghese.

Tuttavia, circoscrivere a elementi di rivalità personale i motivi delle dichiarazioni di Craxi sarebbe stato, per l'ambasciatore francese, limitativo. Probabilmente, arguiva Martinet, il presidente del Consiglio era stato spinto a fare quel passo dalla rivalità «feutrée» che l'opponeva ad Andreotti, ma anche dalla prossimità delle elezioni europee. Pensando alla imminente consultazione elettorale, Craxi aveva ritenuto opportuno non lasciare agli avversari il monopolio del tema della difesa della pace e effettivamente, con la sua dichiarazione, egli neutralizzava parzialmente i comunisti anche se imbarazzava la Democrazia Cristiana e il PRI, suoi partner di governo. Poste così le cose, l'episodio poteva essere relativizzato. In questa prospettiva – se, in altre parole, le affermazioni fatte dal presidente del Consiglio a Lisbona erano rivolte soprattutto alla platea interna – le reazioni di sconcerto con le quali gli Stati Uniti le ave-

<sup>73</sup> L.V. Ferraris, *op. cit.*, p. 352.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

vano accolte erano, per l'ambasciatore, da un lato legittime – soprattutto perché l'Italia non perdeva occasione per lamentarsi della mancanza di concertazione in seno all'alleanza –, dall'altro non dovevano trasformarsi in elementi di vero allarme. Per Martinet, in fondo, non si poteva chiedere a un dirigente politico italiano di dimenticare lo scacchiere interno quando parlava di delicati problemi di carattere internazionale: in considerazione di questa «debolezza» non bisognava dare troppa importanza alle dichiarazioni rilasciate da Craxi in terra iberica<sup>74</sup>.

Pochi mesi dopo, a consultazioni europee già avvenute<sup>75</sup> e quindi senza preoccupazioni elettorali imminenti, Martinet registrava nel suo cahier des doléances un'altra «gaffe», stavolta di Andreotti. Il 13 settembre, alla Festa dell'Unità, il ministro degli Esteri parlò dell'opportunità che la Germania restasse divisa; rincarò poi la dose aggiungendo che, a suo parere, non solo le proposte di Mosca circa l'eventuale distruzione di parte degli SS-20 erano realiste, ma anche che le richieste sovietiche riguardo l'inclusione delle forze strategiche terze erano, in fondo, legittime<sup>76</sup>. Dal Quai d'Orsay, furenti, non si poteva che incaricare Martinet di fare presente al Ministero degli Esteri il disappunto e lo sconcerto di Parigi per la disponibilità espressa da Andreotti ad andare incontro alle pretese sovietiche riguardo l'inclusione delle forze strategiche francesi nel negoziato di Ginevra<sup>77</sup>. L'uscita di Andreotti alla Festa dell'Unità, confermava, per Martinet, la «personalità singolare del ministro degli Esteri». Vi era da chiedersi, aggiungeva il diplomatico francese, se egli avesse premeditato le sue parole e misurato le reazioni che esse avrebbero potuto suscitare.

L'ambasciatore dovette riconoscere che la posizione della Francia era paradossale. Andreotti aveva un atteggiamento ben diverso da quello del predecessore Colombo sia per quanto riguardava gli Stati Uniti sia per ciò che concerneva il processo di integrazione europea. La Francia, che si era sempre lamentata dell'allineamento sistematico di Roma a Washington, avrebbe dovuto felicitarsi di questa evoluzione<sup>78</sup>. Invece scopriva che questi sviluppi, così ardentemente

<sup>74</sup> CHEVS, MR23, dr. 7, n. 498, 5 maggio 1984.

<sup>75</sup> *Ivi*, n. 721, 18 giugno 1984.

<sup>76</sup> *Ivi*, n. 1002, 14 settembre 1984; n. 1005, 15 settembre 1984.

<sup>77</sup> *Ivi*, n. 1038, 24 settembre 1984, confidenziale.

<sup>78</sup> *Ivi*, n. 1013, 18 settembre 1984, confidenziale.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

auspicati a Parigi, non presentavano affatto i previsti vantaggi e che un'Italia così, più disinvolta e autonoma, era per la Francia un partner ancora più difficile, perché meno docile e meno prevedibile, di quell'Italia spadoliniana che Martinet aveva spesso schernito. Le relazioni bilaterali, si notava, erano state molto più distese all'epoca di Spadolini e Fanfani di quanto non lo fossero con il governo Craxi che tendeva a fare concorrenza a Parigi in zone delicate come l'Africa e il Medio Oriente<sup>79</sup>. La Francia doveva così riconoscere che i calcoli iniziali non erano affatto tornati.

*Le relazioni italo-francesi 1981-1984: la questione dell'Airbus, l'«affaire» Toni Negri, la «guerra» Craxi-«Le Monde»*

Nel novembre 1984 la missione di Martinet ebbe termine<sup>80</sup>. La stampa italiana annunciò il rientro dell'ambasciatore in patria già qualche mese prima che esso fosse effettivo. Per alcuni il richiamo di Martinet era un po' il segnale del fallimento della sua missione. Egli doveva essere l'uomo giusto al momento giusto invece, si notava, i rapporti tra l'Eliseo e Palazzo Chigi erano freddi e formali: l'ambasciatore era accusato da Parigi di non aver saputo legare con Craxi e di avere scelto, nel Psi, interlocutori sbagliati. Non si poteva escludere che uno dei capi d'accusa fosse l'incidente Craxi-«Le Monde» del gennaio<sup>81</sup>. Parigi, si sosteneva ancora, era delusa della sorte riservata da Roma ad alcuni progetti di cooperazione, in particolare l'insuccesso nel tentativo di coinvolgere l'Italia nel consorzio di Airbus<sup>82</sup>.

In effetti le relazioni italo-francesi nel periodo in cui Martinet rappresentò il suo paese a Roma furono tempestose. Su alcuni aspetti delicati dei grandi temi internazionali, come notato, la sintonia tra i due paesi non era sempre stata scontata, tutt'altro: dal basso profilo scelto dall'Italia nell'indicare le resistenze economiche che si opponevano all'adesione della Spagna alla comunità, alla questione

<sup>79</sup> CHEVS, MR21, Rapport de fin de mission, cit.

<sup>80</sup> CHEVS, MR24, corrispondenza, MRE (direction du personel et de l'administration générale, service du Personnel), a G. Martinet, n. 8071, nL/2; rettificato con lettera del 20 novembre 1984, n. 8938.

<sup>81</sup> M. Eboli, *Perché se ne va l'ambasciatore di Francia a Roma Gilles Martinet*, in «Il Giornale d'Italia», 5 giugno 1984.

<sup>82</sup> P. Calabrese, *Mille giorni a Roma*, in «Il Messaggero», 31 ottobre 1984.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

del conteggio delle forze terze nel negoziato di Ginevra; dalla mancanza di collaborazione dei due paesi in Libano al diverso sostegno dato ai progetti americani volti a risolvere i problemi mediorientali. In un'intervista rilasciata a «Panorama» alla fine di marzo 1984, Martinet parlava di sospetti e incomprensioni nelle relazioni bilaterali: i due paesi, osservava l'ambasciatore, «pur amandosi, arrivavano talvolta a detestarsi». L'Italia sospettava che la Francia privilegiasse i rapporti con Bonn e con Londra, mentre a Parigi si temeva che l'Italia fosse più sensibile all'influenza americana che a quella europea<sup>83</sup>.

La cartina di tornasole di questa preminenza fu considerata, da Martinet, il rifiuto italiano di partecipare al consorzio per la costruzione del nuovo Airbus. Su questo tema, da cui dipendeva, per l'ambasciatore, il futuro dell'Europa, la posizione dell'Italia era stata assai deludente.

Alla riunione che si era tenuta al Quai d'Orsay agli inizi del 1983 per stabilire le linee guida della politica della Francia in Italia, si erano indicati, tra i problemi da risolvere per potenziare gli scambi economici bilaterali, la questione Saint-Gobain-Olivetti e soprattutto l'opportunità di continuare i negoziati per ottenere la partecipazione italiana alla consorzio Airbus e l'acquisto, da parte di Alitalia, di Airbus 320<sup>84</sup>. Inizialmente, nel giugno 1982, quando si era tenuta la prima riunione del gruppo di lavoro sull'A320 per l'eventuale partecipazione dell'Italia al programma, la delegazione italiana, guidata da Barattieri, direttore generale della produzione industriale al Ministero dell'Industria, e da Castellari, direttore generale degli Affari economici al Ministero delle Partecipazioni Statali, aveva avuto una reazione positiva<sup>85</sup>. L'Italia sembrava acquisita al progetto: Maurizio Bucci, direttore degli affari economici alla Farnesina, era sembrato assai sensibile all'aspetto di rafforzamento della comunità europea che il progetto conteneva<sup>86</sup> e anche De Michelis, ministro delle Partecipazioni Statali, si era detto favorevole a una partecipazione dell'Italia al programma anche se, con un inelegante *do ut des*, aveva chiesto in cambio un accordo sulla siderurgia, vale a dire

<sup>83</sup> B. Cirini, *Lite continua*, in «Panorama», 26 marzo 1984.

<sup>84</sup> CHEVS, MR21, dr. 8, politique de la France en Italie, note, confidentiel, n. 297/EU dal Ministère des Relations Extérieures - direction d'Europe, sous-direction Europe Meridionale, à G. Martinet, Parigi, 29 marzo 1983.

<sup>85</sup> CHEVS, MR23, dr. 1, n. 695, 15 giugno 1983.

<sup>86</sup> *Ivi*, n. 540, 12 maggio 1982.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

l'impegno della Francia a spingere la commissione di Bruxelles a stabilire un aumento delle quote italiane nella produzione dell'acciaio<sup>87</sup>.

Gli Stati Uniti erano corsi ai ripari lanciando una vera e propria offensiva sul mercato italiano. Nel giugno era giunto in Italia il presidente della società Boeing, Wilson, con l'obiettivo di dissuadere l'Alitalia dall'ordinare i previsti A320. A fine luglio la presentazione del nuovo Boeing era stata l'occasione per fare campagna di persuasione. La presentazione, il 16 settembre, del B757, era stata una nuova tappa di questa campagna<sup>88</sup>. La situazione era stata considerata in Francia così delicata che, nell'ottobre, era giunto a Roma Lathière, presidente dell'Airbus industries, per tentare di arginare l'offensiva degli Stati Uniti. Lathière aveva incontrato il ministro dei Trasporti Balsamo, dell'Industria, Marcora, delle Partecipazioni Statali, De Michelis cercando di convincerli della bontà dell'opzione europea ma Bucci non aveva nascosto a Martinet che l'Italia era sottoposta a pressioni enormi, «al limite fastidiose», da parte degli Stati Uniti<sup>89</sup>. Per l'ambasciatore francese, oltre a illustrare i dettagli tecnici, era necessario informare i «décideurs» italiani, politici, sindacali e amministrativi del significato politico della partecipazione dell'Italia al consorzio<sup>90</sup>.

La doccia fredda era giunta a novembre quando Spadolini, in visita a Washington, aveva annunciato la decisione presa dalla direzione dell'Alitalia di acquistare dalla società Douglas trenta DC9.80. Era una decisione che, si erano difesi a Roma, aveva risposto a preoccupazioni finanziarie e politiche. Da un lato Nordio, il presidente dell'Alitalia, aveva inteso riequilibrare il bilancio del 1983 ed era stato quindi particolarmente sensibile all'offerta di Douglas di riacquistare vecchi apparecchi italiani; dall'altro l'amministrazione Reagan, preoccupata di «casser» i progetti europei e di ristabilire il monopolio americano, aveva esercitato forti pressioni su Roma. La decisione del governo di Roma era stata, per Martinet, importante su un piano più generale: essa denunciava che l'europesismo, nella penisola, era poco più di uno slogan: l'Italia, scriveva l'ambasciatore, era decisamente «mal placée» per agitare grandi progetti di rafforza-

<sup>87</sup> *Ivi*, n. 699, 16 giugno 1982.

<sup>88</sup> CHEVS, MR23, dr. 2, n. 1000, 17 settembre 1982.

<sup>89</sup> CHEVS, MR23, dr. 3, n. 1170, 30 ottobre 1982.

<sup>90</sup> *Ivi*, n. 1171, 30 ottobre 1982.



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

mento delle istituzioni europee quando nell'industria aeronautica si inchinava alle ingiunzioni americane<sup>91</sup>.

Il ministro degli Esteri Colombo aveva fatto sfoggio di moderazione quando aveva osservato che l'acquisto dei trenta aerei Douglas non avrebbe impedito all'Italia di prenotare eventualmente gli A320<sup>92</sup> ma De Michelis, in visita privata negli USA nel novembre, sembrava che avesse proposto un accordo tra Aeritalia e Boeing per la costruzione di un apparecchio di 150 posti della nuova generazione. Pareva che De Michelis avesse detto a un giornalista: «L'Italia sarebbe istintivamente portata a una collaborazione europea ma era più difficile da realizzare. Se si pensava che non siamo riusciti a metterci d'accordo sul problema dell'acciaio». Per Martinet questo era stato «étonnant» perché era l'opposto di ciò che il ministro aveva dichiarato poche settimane prima<sup>93</sup>.

La partita tuttavia non era sembrata ancora chiusa. Nonostante si fossero tenuti agli inizi del dicembre 1982 diversi incontri tra le delegazioni americana e italiana per progetti di cooperazione bilaterale nel settore aeronautico e spaziale<sup>94</sup>, nel dicembre 1982 Bucci aveva sostenuto che l'Alitalia non escludeva a priori l'acquisto di A320. A Martinet, che aveva insistito sul significato politico dell'operazione, Bucci, d'accordo con l'ambasciatore, aveva confessato che alla Farnesina si sarebbe preferito di gran lunga l'opzione europea. Martinet aveva ritenuto sincero il suo interlocutore e aveva concluso che il governo italiano non avrebbe presumibilmente fatto tornare Alitalia sui suoi passi ma che la Farnesina avrebbe davvero voluto lasciare aperta la prospettiva di una opzione sull'A320. Bucci, scriveva l'ambasciatore, aveva parlato con l'accordo di Colombo il quale, nel corso di una conversazione recente, aveva detto a Martinet di aver giudicato inopportuno l'annuncio dato da Spadolini, nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti, dell'ordine di 30 Douglas<sup>95</sup>.

Quanto a De Michelis, il ministro aveva incontrato Martinet e gli aveva detto che non si era opposto alla decisione dell'Alitalia perché la proposta di Douglas era troppo interessante per essere rifiutata. A Martinet, che gli aveva fatto osservare che tutto ciò rappresentava

<sup>91</sup> *Ivi*, n. 1191, 5 novembre 1982.

<sup>92</sup> *Ivi*, n. 1218, 12 novembre 1982.

<sup>93</sup> *Ivi*, n. 1228, 16 novembre 1982.

<sup>94</sup> *Ivi*, n. 1296, 6 dicembre 1982.

<sup>95</sup> *Ivi*, n. 1343, segreto, 20 dicembre 1982.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

un allontanamento dalle prospettive europee, De Michelis aveva replicato riprendendo la sua abituale argomentazione: la Francia avrebbe potuto modificare la situazione accettando di discutere una «politica d'insieme». Nemmeno troppo velatamente, De Michelis si era voluto riferire alle questioni siderurgiche in discussione a Bruxelles e all'appoggio che Roma chiedeva a Parigi per spingere la Commissione a rivedere il sistema delle quote – un appoggio che, per il ministro, rappresentava il prezzo per la collaborazione italiana al progetto Airbus ma che, notava l'ambasciatore, sarebbe stato probabilmente vano perché gli altri paesi europei difficilmente avrebbero accettato un trattamento privilegiato per l'Italia nel settore dell'acciaio<sup>96</sup>.

Mentre Lathière tornava a Roma per parlare con Nordio<sup>97</sup>, il 17 gennaio si era tenuta una riunione al Ministero dell'Industria tra i rappresentanti britannico, francese e tedesco del comitato intergovernativo Airbus da un lato, Barattieri e Castellari dall'altro, per discutere della possibile partecipazione dell'Italia al programma A320. Evidentemente, notava Martinet, vi era ancora qualche interesse dell'Italia a continuare le discussioni in vista dell'acquisto di aerei Airbus<sup>98</sup>.

Questa disponibilità era espressa anche dal presidente del Consiglio. Il 17 gennaio Fanfani aveva scritto a Martinet per informarlo della sua intenzione di scrivere al primo ministro francese Mauroy per confermare che il governo italiano avrebbe attribuito ai progetti europei, ivi compresi quelli elaborati nel settore dell'aviazione civile, una «considerazione prioritaria» ogni volta che fossero apparse condizioni di parità sul piano tecnico e finanziario con progetti analoghi non europei<sup>99</sup>.

Ma Fanfani era posto in una situazione di imbarazzo dalla vicenda dell'Airbus. Le domande di udienza che gli erano state rivolte dagli ambasciatori britannico, francese e tedesco lo avevano messo a disagio tanto che aveva fatto trascorrere dieci giorni prima di informarli che non gli era possibile incontrarli e di suggerire loro di farsi ricevere da Colombo.

<sup>96</sup> *Ivi*, n. 1368, 27 dicembre 1982.

<sup>97</sup> CHEVS, MR23, dr. 4, n. 31, 11 gennaio 1983, confidentiel.

<sup>98</sup> *Ivi*, n. 57, 17 gennaio 1983.

<sup>99</sup> *Ivi*, n. 68, 20 gennaio 1983 (che ritrasmette al Quai d'Orsay la lettera di Fanfani a Martinet del 17 gennaio 1983).

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Il quale, a sua volta, si era rifiutato di fissare un appuntamento, anche perché infastidito dalle pressioni esercitate da Mauroy. Colombo aveva sostenuto che l'Italia non si opponeva a eventuali acquisti di qualche Airbus ma era necessario dimostrare che il progetto era fattibile e che i costi e le performance del futuro aereo non erano inferiori a quelli di aerei concorrenti. Alitalia, aveva fatto notare il ministro, aveva riequilibrato il bilancio con l'acquisto da parte di Douglas di vecchi aerei e non aveva quindi urgenza di comprare altri velivoli. Del resto il non divorante entusiasmo italiano per l'Airbus era stato ben espresso dalla lunga anticamera che Martinet e i ministri consiglieri dell'ambasciata di Germania e di Gran Bretagna avevano dovuto fare anche alla Farnesina prima di riuscire a ottenere da Colombo un incontro per parlare di aviazione europea<sup>100</sup>.

Rimanevano tuttavia alcuni margini di trattativa. L'8 e 9 febbraio vi era stato un incontro tra i rappresentanti di Alitalia e di Airbus per l'acquisto di A300. Le condizioni del negoziato erano subito apparse difficili perché l'Alitalia aveva sostenuto che non aveva bisogno degli A300 ma, notava l'ambasciatore francese, il fatto che almeno iniziassero i colloqui rappresentava comunque un fatto positivo<sup>101</sup>. Certo l'Alitalia continuava a porre in primo piano considerazioni di carattere tecnico mentre, secondo Martinet, era l'aspetto politico quello che doveva mantenere la preminenza. Che questa dovesse essere l'impostazione corretta dell'intera vicenda era confermato dall'incontro che l'ambasciatore ebbe con Spairani, vicedirettore delle costruzioni aeronautiche SIAI-Marchetti.

Spairani, accompagnato dal deputato socialista Dido, uno degli esperti economici di Craxi, aveva sostenuto di essere personalmente favorevole all'idea di una partecipazione italiana al gruppo Airbus ma aveva anche precisato che questa partecipazione non sarebbe mai stata data da Aeritalia, troppo legata agli interessi americani. Nel sistema di lottizzazioni del settore pubblico italiano, aveva spiegato, Aeritalia aveva per «patron» la Dc e si trovava sotto il controllo dell'Iri, che era un feudo della Dc. Quanto a De Michelis, egli aveva modificato gli orientamenti iniziali, favorevoli alla partecipazione italiana a Airbus, dopo il viaggio negli Usa<sup>102</sup>. In effetti per Martinet, era ovvio che le scelte di Aeritalia e di Alitalia fossero di carattere

<sup>100</sup> *Ivi*, n. 96, 26 gennaio 1983.

<sup>101</sup> *Ivi*, n. 156, 10 febbraio 1983.

<sup>102</sup> *Ivi*, n. 236, 1 marzo 1983, segreto.

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

aziendale più che politico ma era pur sempre il governo italiano che copriva il deficit delle aziende che appartenevano all'Iri e quindi il governo aveva i mezzi di pressione per orientare le decisioni delle compagnie, soprattutto quelle da cui dipendeva il futuro dell'Europa. Era la mancanza di volontà politica del governo, quindi, il vero nodo del problema, non tanto e non solo le preferenze di Nordio. In questo senso le affermazioni di Romano Prodi, presidente dell'Iri, che aveva sottolineato con Martinet la mancanza di interesse commerciale di Alitalia per l'acquisto di Airbus e l'importanza per l'Alitalia dell'offerta di Douglas per il riacquisto dei vecchi aerei<sup>103</sup> non centravano il cuore della questione.

Più chiaro era stato De Michelis quando, visibilmente imbarazzato, aveva rigettato su Nordio e sullo stato maggiore della Dc la responsabilità dell'attuale momento di stallo nelle trattative sull'Airbus, aggiungendo che sarebbe stata di nuovo esercitata una pressione politica su Nordio perché ammorbidisse la sua posizione<sup>104</sup>. Forse non restava, come indicava Bucci, che «mobilitare il partito europeo con campagna stampa e d'opinione»<sup>105</sup> per vincere le fortissime resistenze politiche.

L'arrivo al governo di Craxi non aveva reso le cose più facili. Nel dicembre 1983 Craxi aveva incaricato Amato, segretario di Stato alla presidenza del Consiglio, di riesaminare con i vari funzionari interessati il dossier dell'Airbus. Alla riunione, cui avevano partecipato rappresentanti dei Ministeri degli Esteri, della Difesa, della Partecipazioni Statali e della Ricerca Scientifica, era però assente proprio Amato, impegnato in un imprevisto Consiglio dei Ministri. Forse, notava Martinet, questa assenza spiegava l'esito negativo dell'incontro, nel corso del quale era stata respinta all'unanimità l'ipotesi Airbus per manifesta superiorità della produzione americana. Visto il fallimento della riunione, Amato aveva ritenuto preferibile mantenere il silenzio sull'incontro<sup>106</sup>.

Se la questione dell'Airbus rappresentò il problema bilaterale che più avvelenò le relazioni tra Italia e Francia agli inizi degli anni ottanta, giustificando le espressioni di Martinet circa un europeismo italia-

<sup>103</sup> *Ivi*, n. 338, 24 marzo 1983.

<sup>104</sup> *Ivi*, n. 382, 8 aprile 1983.

<sup>105</sup> *Ivi*, n. 433, 21 aprile 1983.

<sup>106</sup> CHEVS, MR23, dr. 6, n. 1450, 29 dicembre 1983.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

no fatto spesso solo di parole, anche «l'affaire» Toni Negri, durante il governo Craxi, fu un tema imbarazzante nei rapporti tra Roma e Parigi. Negri fu arrestato il 7 aprile 1979 con l'accusa di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato». Dopo quattro anni e mezzo di carcerazione preventiva, nel giugno 1983 fu eletto nelle liste del Partito radicale e uscì di prigione. Quando, nel settembre dello stesso anno, la Camera votò l'abolizione della sua immunità parlamentare, Toni Negri decise di fuggire in Francia, dove avevano trovato rifugio circa centocinquanta militanti dell'estrema sinistra coinvolti in reati di banda armata. Ciò creava non pochi imbarazzi a Parigi perché Negri poteva chiedere asilo politico e ciò avrebbe posto la Francia in una posizione difficile in caso di domanda di estradizione formulata dalle autorità italiane. Se rifiutava l'estradizione, la Francia rischiava di essere sospettata di non considerare affidabile la giustizia italiana. Era vero, sosteneva Martinet, che quattro anni di detenzione preventiva erano decisamente eccessivi ma nessuno poteva davvero sostenere che Negri fosse un perseguitato politico. Un comportamento sbagliato da parte francese avrebbe suscitato scandalo e incomprensione per il mondo politico e l'opinione pubblica italiana<sup>107</sup>.

Proprio mentre l'affare Toni Negri introduceva, nelle relazioni bilaterali, un tema assai delicato, scoppiò un incidente. Il 16 gennaio Philippe Pons, corrispondente de «Le Monde» da Roma, pubblicò un articolo intitolato «L'Italie malade de la corruption» che incorse nelle ire di Craxi. Craxi ritenne che Pons cercasse di metterlo in cattiva luce presso l'opinione pubblica francese. L'episodio non era poi troppo sorprendente perché la ruggine tra il presidente del Consiglio e il giornalista francese era di vecchia data. Al momento della formazione de governo, Pons aveva scritto che Craxi era prigioniero della Dc. Come segno del suo disappunto, Craxi aveva per due volte rifiutato l'intervista al corrispondente di «Le Monde», tanto che, alla vigilia del vertice di Venezia, il quotidiano francese aveva deciso di inviare nella penisola un altro corrispondente al quale comunque Craxi non aveva concesso l'intervista. Martinet aveva cercato, allora, di smorzare la polemica tentando di spiegare al presidente del Consiglio che egli non aveva alcun interesse ad avvelenare i rapporti con «Le Monde». Il nuovo articolo di Pons rimet-

<sup>107</sup> CHEVS, MR23, dr. 5, n. 1010, 29 settembre 1983, segreto.

L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

teva però tutto in discussione. Il 17 gennaio, all'indomani della pubblicazione dell'articolo, Craxi manifestò la sua irritazione all'ambasciatore francese e gli chiese di farne partecipe la redazione del quotidiano di Parigi<sup>108</sup>. Martinet telefonò al capo dei servizi esteri di «Le Monde», Jacques Amalic, facendo presente il malumore di Craxi ma precisando che non era intenzione dell'ambasciata intervenire. Pons fece invece scoppiare l'«affaire». Egli avvertì della «ingerenza» dell'ambasciatore numerosi giornalisti italiani, in primo luogo Valentino Parlato il quale, sul «Manifesto» del 22 gennaio, scrisse che Craxi aveva chiesto a Martinet di intervenire su «Le Monde». L'indomani Martinet scrisse a Parlato una lettera esplicativa ma ciò non fu sufficiente a evitare che scoppiasse una rovente polemica. Da «La Stampa», al «Corriere della Sera», a «la Repubblica», tutte le principali testate giornalistiche italiane parlarono della guerra in corso tra il presidente del Consiglio e il quotidiano di Parigi<sup>109</sup>.

Non è improbabile che l'incidente, cui è dedicato un intero dossier del fondo Martinet, abbia in qualche modo contribuito al richiamo dell'ambasciatore. Da Parigi si poteva osservare che un ambasciatore della carriera difficilmente sarebbe caduto in quella trappola.

### *Un bilancio*

Martinet terminava la sua missione in Italia salutato dall'apprezzamento di Craxi. In una lettera personale, il presidente del Consiglio gli scriveva che gli dispiaceva vederlo partire dopo tre anni in cui aveva dato «un costruttivo ed efficace contributo allo sviluppo di sempre migliori relazioni tra i nostri Paesi». Craxi aggiungeva di aver «sempre apprezzato il suo amichevole e sereno consiglio, sempre volto a favorire una più stretta intesa tra Italia e Francia»<sup>110</sup>. In effetti, scriveva Martinet nel ringraziarlo, egli aveva sempre cercato con grande impegno di migliorare i rapporti tra i due paesi<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> CHEVS, MR23, dr. 7, n. 73, 24 gennaio 1984, segreto.

<sup>109</sup> S. Malatesta, *Quel giornalista non piace a Craxi*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1984; *Pons conferma che vi è stato un intervento dell'ambasciatore. Polemiche e precisazioni a Roma e a Parigi dopo la protesta di Craxi contro «Le Monde»*, in «Corriere della Sera», 25 gennaio 1984; *La guerra privata tra Craxi e Le Monde*, in «La Stampa», 24 gennaio 1984; *Le Monde minimizza. «Ne abbiamo viste tante»...*, in «la Repubblica», 25 gennaio 1984. Cfr. anche «Le Monde», *Tempête italienne*, 26 gennaio 1984 e *Les avantages de M. Craxi*, 1 febbraio 1984.

<sup>110</sup> CHEVS, MR24, Correspondance, B. Craxi a Gilles Martinet, 26 novembre 1984.

<sup>111</sup> *Ivi*, lettera di G. Martinet a B. Craxi, senza data.

## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

Da questo punto di vista, come è stato notato, non erano mancati malintesi e insuccessi, dalla questione dell'Airbus alla mancanza di collaborazione bilaterale in Libano: tutti episodi che Martinet innellava in una intervista sullo stato delle relazioni italo-francesi, rilasciata nel marzo 1984, e il cui titolo, «Lite continua», ben rispecchiava lo stato delle cose.

L'ambasciatore fece un bilancio dell'evoluzione italiana nella prima metà del decennio nel suo «rapporto di fine missione», nel maggio 1985. In esso Martinet notava che nel corso degli ultimi tre anni il paesaggio politico ed economico dell'Italia aveva subito cambiamenti limitati ma significativi. Sul piano economico vi era stato un incontestabile risanamento dalle dimensioni talmente importanti da far parlare di un nuovo «miracolo»; sul piano della politica interna il periodo era stato dominato dalle presidenze laiche di Spadolini e Craxi, separate dal breve intermezzo Fanfani. Era una situazione, mai verificatasi dal 1946, che per Martinet era legata al declino della Dc di cui aveva profittato il presidente Pertini. Per il resto, i fenomeni della partitocrazia, del clientelismo e della corruzione erano ancora, per Martinet, dominanti.

Sul piano della politica internazionale, l'ambasciatore notava un'evoluzione della politica italiana rivolta ai paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e d'oltrecortina, con un cambiamento legato all'arrivo di Andreotti, il quale puntava a ritagliare per il suo paese un compito preciso in ambito atlantico. In senso generale la linea andreottiana appariva all'ambasciatore più nazionale di quella dei predecessori. Quanto all'opzione europea, l'Italia era ancora fedele a ciò che Martinet aveva indicato come «Europa delle parole» ma sembrava sempre più scettica riguardo all'«Europa dei fatti». Perciò, anche se era diffusa negli ambienti economici la percezione della minaccia rappresentata dalla penetrazione giapponese e americana, il timore di essere posti di fronte a una cooperazione franco-tedesca troppo intima rendeva il governo italiano particolarmente circospetto e diffidente di fronte a vari progetti europei.

L'ambasciatore notava che far dipendere le posizioni in politica estera da considerazioni di politica interna era particolarmente attinente nel caso dell'Italia. Alcune prese di posizione sui rapporti Est-Ovest, osservava, erano funzionali al tentativo di «ménager» il Partito comunista o di ottenere i voti del Pci in particolari circostanze. Era però necessario non cadere nella trappola di considerare la politica estera italiana come una variazione sul tema della lotta

## L'ITALIA E L'EVOLUZIONE DELLA CEE. DAL MERCATO COMUNE AL MERCATO UNICO

partitica interna. Esisteva infatti, per Martinet, una politica estera dell'Italia legata a una tradizione ma anche alla volontà di contare di più in una zona geografica a sud e a est del Mediterraneo. La Francia, pur risentendone gli effetti economici, aveva la tendenza a sottovalutarne le motivazioni politiche, e a negare l'esistenza di un sentimento nazionale italiano che, pur diverso da quello dominante nell'Esagono, era invece un elemento importante.

In Italia, spiegava Martinet, dopo la fine del fascismo la parola «grandezza» era stata bandita dal vocabolario politico e veniva utilizzata solo per «se moquer des français». A prima vista l'Italia era un paese di provinciali che amavano follemente le loro province e le loro città, capitali di micro-stati prima dell'unificazione. Questi cittadini così provinciali erano stati ed erano molto vulnerabili alle influenze culturali straniere: francesi, tedesche e ormai americane.

Ma la rassegnazione a un ruolo di secondo piano nel sistema internazionale non aveva impedito a un certo numero di uomini politici e di «décideurs» economici di concepire e tentare di mettere in pratica una politica estera propriamente italiana.

Le prime manifestazioni di questa politica si erano avute, ricordava Martinet, all'epoca di Enrico Mattei e dalle sue sfide contro le grandi compagnie petrolifere. Ma la sua affermazione recente – «sarei tentato di dire la sua *résurgence*» – era legata all'ascesa al potere del tandem Craxi-Andreotti. Se si mettevano a confronto le posizioni prese all'epoca Spadolini-Colombo con quelle assunte durante il periodo Craxi-Andreotti, il cambiamento di tono della diplomazia italiana era evidente e le due alternative linee di politica estera apparivano chiaramente. L'Italia aveva cercato di porsi allo stesso livello degli altri tre grandi paesi europei cercando, con Spadolini, di presentarsi come l'alleato più fedele di Washington, rivendicando invece, con Andreotti, una sua missione specifica di ponte tra gli alleati atlantici e i paesi dell'Africa del Nord, del Medio Oriente e dell'Europa orientale.

L'auspicio della Francia, che l'Italia mettesse in discussione la sua «*dépendance consentie*» dagli Stati Uniti, trovava quindi elementi tutti autoctoni di successo. Ma la Francia scopriva che le sue analisi erano sbagliate: l'Italia, divenuta meno dipendente da Washington, non si era affatto, per questo, avvicinata a Parigi.

Alla fine della missione si riconosceva così che le analisi iniziali contenevano un vizio di determinismo e di schematica semplificazione. Forse i rapporti italo-francesi, turbati alternativamente dall'ec-



## LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

cessiva dipendenza dell'Italia agli Stati Uniti e dalla sua eccessiva indipendenza da Washington, erano davvero condannati a rimanere ancorati alla formula di «amicizia difficile»<sup>112</sup> che ormai da tempo li connotava.

<sup>112</sup> È questo il titolo del recente volume G. Martinet-S. Romano, *Un'amicizia difficile. Conversazioni su due secoli di relazioni italo-francesi*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001.